

**IL CANTAMAGGIO.**  
**Alle origini d'un'antica festa europea**  
di Mario Polia

Nel tempo ciclico dell'anno che nel mondo agricolo seguiva il succedersi delle stagioni, le feste della primavera assumevano un'importanza particolare.

Il nostro Cantamaggio ternano s'inserisce a pieno titolo nella tradizione dei maggi europei, tra le feste cioè che celebravano il rifiorire della natura dopo il lungo sonno invernale. A sbocciare di nuovo con la bella stagione non sono soltanto fiori e alberi, ma anche la voglia di fare e di stare insieme delle comunità, di uscire e di incontrarsi nelle feste, di riconoscersi per affrontare insieme il futuro.

Perciò il lavoro contenuto in questa pubblicazione e l'indagine condotta come sempre con rigore scientifico, ma anche con passione e con capacità affabulatoria dal professor Mario Polia, è molto importante, specie perché viene edita in una fase particolare della storia recente di Terni.

Il senso profondo del Cantamaggio, riscoperto in questa ricerca, ci suggerisce infatti alcune riflessioni. La prima è che la nostra festa è parte di una più ampia festa identitaria della vecchia Europa, tenuta insieme dal senso del sacro dei suoi popoli prima ancora che dai trattati dell'Unione. A questo tipo d'Europa ci sentiamo orgogliosi di appartenere, con la nostra storia, le nostre tradizioni e la nostra voglia di futuro.

La seconda riflessione riguarda la particolarità del Cantamaggio, una festa popolare nella quale si rispecchia la specificità della città di Terni. La nostra è infatti una delle poche feste di primavera trasferite dalle campagne alla città, proprio a causa dell'industrializzazione che trasformò il nostro territorio dalla fine dell'Ottocento.

Cercando di andare oltre rispetto agli aspetti nostalgici del ricordo di un passato agricolo e arcadico, possiamo immaginare che questa festa, oggi e per il futuro, possa aiutarci a traguardare il ruolo di Terni in rapporto al suo splendido territorio, a lavorare anche come amministratori per sancire un nuovo patto tra la città, il paesaggio e l'ambiente circostante, a iniziare da quello della sua valle.

Infine vorrei esprimere l'auspicio che il ritorno della primavera si accompagni anche ad una rinascita della città, che possa prendere le mosse proprio da una rinnovata voglia di stare insieme della sua comunità, ritrovando le radici comuni, la voglia di far festa insieme e di cantare le nostre bellezze e le nostre speranze che sono davvero tante e diverse, tali da sopraffare il pessimismo e la rassegnazione, che lasciamo volentieri ai rigori degli inverni passati.

**Leonardo Latini**  
Sindaco di Terni

## **Presentazione**

Quale Europa stiamo costruendo?

Nel preambolo del Trattato di Lisbona sull'Unione Europea (TUE) si fa esplicito riferimento alla volontà di ispirarsi "alle eredità culturali, religiose e umanistiche dell'Europa".

Tuttavia nel dibattito quotidiano sull'UE si parla più spesso delle questioni riguardanti l'economia, la moneta, i finanziamenti, il debito. Spesso l'UE viene inoltre considerata come una istituzione a tutela dei diritti civili e della pace. Non altrettanto di frequente ci si interroga invece sulla costruzione di un'identità europea, ovvero su una sua ricognizione e ricostruzione.

Delle eredità culturali europee fanno parte integrante le tradizioni popolari. Esse, come tutte le tradizioni, sono mutevoli, affondando le loro radici molto in profondità, nella notte dei tempi, ma producendo sempre rami e fiori nuovi.

Proprio per questo, con il nostro lavoro che prosegue ormai da anni, dal 2013 per l'esattezza, come Europe Direct Terni, tentiamo di dare un piccolo contributo per tenere allacciati i fili delle tradizioni europee, ovvero le espressioni popolari dei tanti e differenti popoli che hanno abitato e che abitano questo nostro continente. Fili di colori diversi, ma che si intrecciano come le strisce delle danzatrici intorno al palo di maggio, nella notte tra il 30 aprile e il primo maggio, fino a ricomporre una trama unica: quella che ci viene svelata in questo prezioso contributo dal professor Mario Polia. Con la sua sapienza Polia ci conduce infatti in un lungo e ampio viaggio europeo che parte dall'antichità italica, greca e romana e giunge fino ai giorni nostri, compiendo allo stesso tempo un vasto itinerario tra i diversi popoli europei, per poi tornare a casa nostra e dimostrare che "le radici delle festività del maggio umbro affondano in un humus culturale europeo. Da questo humus il Cantamaggio rurale ha tratto, nei secoli, linfa per le sue innumere fioriture".

Il Cantamaggio ternano, che resta la più importante festa popolare cittadina, grazie al sostegno del Centro Europe Direct, nel 2018 è stato inserito nell'ambito dell'Anno Europeo della Cultura. L'auspicio è che da pubblicazioni come la presente possano nascere gli stimoli per meglio comprendere il volto più vero dell'Europa e si possa giungere alla creazione di una rete di contatti e di legami tali da tenere insieme le genti europee per un comune sentire riferito al mondo naturale e sacro, prima ancora che all'economia.

Allo stesso tempo auspichiamo che anche attraverso questa pubblicazione il Cantamaggio tragga linfa per nuovi germogli e nuove primavere.

**Centro Europe Direct Terni**

[www.europedirect.comune.terni.it](http://www.europedirect.comune.terni.it)

## Introduzione

Alla vigilia del “Cantamaggio” ternano, edizione 2019, d’accordo con le autorità civili e gli organizzatori dell’ormai celebre evento, abbiamo ritenuto utile proporre al lettore una serie di riflessioni sul significato del Calendimaggio e delle celebrazioni tradizionali che, nelle campagne umbre, accompagnavano il giorno festivo. Questo modesto lavoro non è dedicato alla millenaria storia del Calendimaggio e tantomeno alla storia, iniziata nel 1896, del “Cantamaggio” ternano: per la prima, infatti, anche solo limitandosi all’Italia, occorrerebbe approntare un testo ben più voluminoso; la seconda conta già con un buon numero di pubblicazioni.

Ci proponiamo di ricercare le radici di questa grande festa di Flora e della Madre Terra seguendo, a ritroso nei secoli, il loro sotterraneo percorso fino a giungere all’alba delle civiltà del Mediterraneo, ai miti e alle forme rituali della religiosità primigenia che considerava il ciclo delle esistenze prodotto dall’unione del Cielo con la Madre Terra. La ricerca delle origini è indispensabile per intendere il significato di una festa che di quei miti e di quelle antiche forme religiose si è alimentata fino a quando continuò ad essere parte integrante della “liturgia contadina”.

Allo stesso tempo, la nostra ricerca dimostrerà come le radici delle festività del maggio umbro affondino in un *humus* culturale “europeo”. Da questo *humus* il “Cantamaggio” rurale ha tratto, nei secoli, linfa per le sue innumere fioriture.

Per quanto riguarda l’importanza delle calende di maggio nel ciclo della liturgia “ufficiale”, essa si mantenne pressoché nulla fino a quando le autorità ecclesiastiche da una parte, le politiche dall’altra, aprirono un contenzioso per appropriarsi del Calendimaggio trasformandolo nel giorno della Festa del Lavoro e in quella di s. Giuseppe Artigiano. Nel succedersi degli eventi che caratterizzarono gli ultimi due secoli della storia d’Italia, la cima fiorita dell’albero del maggio per uso secolare adornata di ghirlande e festoni, venne a lungo contesa tra i protagonisti di tali eventi diventando il pennone per il berretto frigio della Repubblica napoleonica, per Tricolore dopo l’unità d’Italia e, per ultimo, per il rosso drappo del Socialismo.

Nei secoli precedenti il Novecento, le celebrazioni rurali del Calendimaggio furono osteggiate dalla Chiesa in quanto eredi di culti pagani e a causa delle manifestazioni erotiche che molto spesso le caratterizzavano, ereditate anch’esse dai culti ancestrali. Per quanto riguarda il folklore, la perdita di significato, a poco a poco, trasformò l’antico rito in evento ludico e il “maggio”, da immagine archetipica dell’*axis mundi* divenne “albero della cuccagna”.

Prima che ciò accadesse, la “liturgia contadina” aveva avuto gioco facile nel continuare la celebrazione di un giorno sacro ai padri che non coincideva con un momento “forte” del ciclo dell’anno liturgico cristiano, come, ad esempio, il Natale, la Pasqua, la festa di s. Giovanni Battista: eventi in cui le antiche celebrazioni e i significati originari del solstizio d’inverno, equinozio di primavera e solstizio d’estate dovettero essere riadattati al nuovo contesto religioso perdendo, in parte, le loro identità. Nelle celebrazioni popolari del Calendimaggio, l’unica sovrapposizione cristiana (che però non interessa le nostre regioni) è rappresentata dalla santa benedettina Valpurga / Walburga / Walpurgis, la quale, suo malgrado, finì per sostituire qualche divinità autoctona

dell'Europa centro-orientale diventando protettrice dalle streghe e dai diavoli che, nella notte che dalla santa deriva il nome, – la “*Walpurgisnacht*” – infestavano le campagne e i borghi fino allo spuntar dell'alba gioiosa del Calendimaggio.

Nel consegnare alla stampa questo brevissimo contributo, non intendiamo formulare considerazioni ottimistiche o pessimistiche riguardo alla sorte del Calendimaggio rurale e, ancor più, del “Cantamaggio” ternano sempre più fortemente connotato da un'identità “cittadina”.

Ogni fenomeno culturale elabora la sostanza da cui trae origine e della quale si nutre. Il Calendimaggio si alimentava del patrimonio culturale del ceto rurale: era festa “popolare”, certo, ma non del *Volk* in senso lato. Era la festa del popolo che traeva sostentamento dal lavoro dei campi e di questo popolo il Calendimaggio esprimeva l'identità culturale.

Ed era rito propiziatorio della feracità della terra, dell'abbondanza delle messi e dei frutti, della salute, di una prole forte e sana da avvezzare al duro lavoro: doni della Grande Madre cui il mese, alle origini, era consacrato.

Nuove celebrazioni del Calendimaggio sono possibili ed è auspicabile che adottino forme espressive di contenuti nuovi e nuove esigenze legate al momento storico e alle mutate caratteristiche culturali. Il continuo fiorire di componimenti dialettali, che dai tempi del Miselli, celebrano il “Cantamaggio” ternano, dimostra che questo è possibile. Del resto, anche se malconcia, Primavera bussa ogni anno alla porta dei cuori suscitando nuova meraviglia e nuovi canti.

In questo processo di trasformazione, occorrerà però evitare l'imitazione passiva di forme prive ormai di significato, desunte dalle tradizioni d'un tempo. Occorrerà altresì evitare l'irragionevole presunzione di ergersi a custodi ideali continuatori delle tradizioni contadine. Private delle loro radici culturali, diverrebbero simili a fiori essiccati da esibire in effimeri ornamenti.

Ai nostri antenati era caro il precetto «*tu ce mitti la vanga e Dio lu restu*». Noi abbiamo sostituito il trattore alla vanga e relegato Dio in soffitta. Nel far ciò, abbiamo perduto quel contatto col sacro che percepiva l'alternanza delle stagioni come il succedersi di momenti d'una liturgia cosmica, concepiva il lavoro come partecipazione attiva, rituale, allo svolgimento dei cicli della vita e attribuiva al lavoratore dignità sacerdotale. Nel libro della “*Genesi*”, “*abad*” significa allo stesso tempo “lavorare” e “servire Dio”. I nostri contadini la pensavano allo stesso modo.

Il Calendimaggio, inoltre, esaltava il sentimento della solidarietà: canti propiziatorii risuonavano di aia in aia preceduti dal ramo fiorito adorno di lampioncini

Maggiu te dachi le ricchezze sia,  
più grosse assai de quelle che ciài assea,  
te dachi la salute e l'alligria.

Fronna de rosa e fior de margarita:  
la spiga che quist'anno hai somentata,  
Dio te la faccia fa' piena e granita.

E gli attesi augurii degli improvvisati cantori ricevevano in dono pane, vino e i poveri cibi della rustica dispensa assieme all'immane "canestrello d'ova", non solo perché le uova erano fornite dal pollaio domestico, ma per il simbolismo di vita e rinnovamento ad esse inerente.

Un simbolismo che, indenne, travalica millenni: il mito orfico narrava la nascita del cosmo da un Uovo racchiuso nel grembo della Madre Notte; il defunto etrusco recumbente sul *triclinium* reca in mano un uovo; uova festose adornano le mense pasquali quando, al primo suono delle campane, assieme al Risorto, la forza della terra si ridesta dal sonno invernale, risorge e, penetrata dal suono sacro, l'acqua dei fontanili è piena di nuova vita; nel Calendimaggio umbro, alla ragazza amata si donavano uova perché con esse preparasse il dolce per la cerimonia del fidanzamento. E in varie parti d'Europa l'albero del maggio era ornato di uova, dorate o dipinte e con delle uova venivano ricompensati i maggioli auguranti.

In queste poche pagine, dimostreremo come il "Cantamaggio" trascenda i confini della conca ternana, della verde Umbria e persino le italiche frontiere rivelando la sua appartenenza a un comune, originario, millenario patrimonio culturale europeo.

Leonessa 21 aprile 2019

## 1. MAIUS: MAIA e i MAIORES. IL MESE DELLA GRANDE MADRE E DEI DEFUNTI

Per comprendere il significato dei riti che, fin da tempi remoti, accompagnavano e accompagnano le celebrazioni del Calendimaggio, occorre soffermarsi sull'etimologia di "maggio" – in latino "*maius*" – e sui contenuti religiosi e simbolici attribuiti a questo mese.

Circa l'etimologia di "*maius*", nell'antica Roma, le opinioni degli studiosi erano diverse e, almeno in apparenza, contrapposte: Macrobio, infatti, riferisce l'esistenza di un «grande dissenso (*lata dissensio*)» tra le varie opinioni.

Riassumiamo le notizie tratte dai "*Saturnalia*": nel calendario di Romolo, maggio era il terzo mese dell'anno. Fulvio Nobiliore spiega "*maius*" con "*maiores*" gli anziani da cui Romolo aveva derivato il nome del mese dedicando il mese successivo, "*iunius*" alla classe degli "*iuniores*", i giovani atti alle armi. Anche Ovidio si mostra d'accordo con questa etimologia. Non mancava neppure chi faceva derivare "*maius*" da uno dei teonimi di Giove: *Iuppiter Maius* «così chiamato per la sua grandezza e maestà (*magnitudine ac maiestate*)».

Cornelio Labeone, ed altri<sup>1</sup>, fanno derivare il nome dalla dea *Maia*, la Terra, così chiamata per la sua vastità («*a magnitudine*»), la quale nei sacrifici viene invocata come "*Mater Magna*" e riceve, in offerta, una scrofa gravida, animale consacrato propriamente alla Grande Madre<sup>2</sup>. Secondo il medesimo autore,

A questa *Maia*, cioè alla Terra, col nome di *Bona Dea*, fu dedicato un tempio alle calende di maggio e, stando alle sue affermazioni, il rito più arcano delle cerimonie rituali dimostra che è possibile confermare l'identità fra *Terra* e *Bona Dea*. Quest'ultima, nei *Libri Pontificales*, è indicata anche coi nomi di *Bona*, *Fauna*, *Ops* e *Fatua*: *Bona* perché produce ogni alimento commestibile; *Fauna* perché favorisce (*fauet*) quanto è utile ai viventi; *Ops* perché per opera sua la vita sussiste; *Fatua* da "parlare (*fari*)" perché i neonati, prima di toccare la terra, sono privi di voce. Alcuni dicono che questa dea possiede lo stesso potere di Giunone e per questo le fu posto nella mano sinistra lo scettro regale. Altri la identificano con Proserpina e dicono che si suole offrirle in sacrificio una scrofa poiché le messi che Cerere donò ai mortali furono divorate da una scrofa. Altri ancora pensano trattarsi della dea greca *Kthonía Ekátē*. Gli abitanti della Beozia credono che sia Semele. Altri dicono che sia la figlia di Fauno e narrano che resistette al desiderio del padre, che aveva ceduto all'amore per lei, il quale giunse a frustarla con una verga di mirto per non aver voluto cedere alle sue voglie, nonostante egli l'avesse ubriacata. Si crede, tuttavia, che questi, tramutatosi in serpente, si unisse alla figlia. Prova di ciò sarebbero i seguenti fatti: è sacrilego tenere nel suo tempio una verga di mirto; sopra il suo capo, una vite distende i suoi rami poiché proprio con una vite il padre tentò di sedurla; nel suo tempio si usa introdurre il vino cambiandone il nome, perciò il recipiente è detto "vaso da miele" e il vino "latte"; i serpenti che abitano il suo tempio sono tranquilli, senza alcun timore e senza incutere timore (*nec terrentes nec timentes*) [...] I greci la chiamano "Dea delle donne (*Theòs gynaikeia*)"- Varrone dice che fu figlia di Fauno, fu tanto

pudiva che non uscì mai dal gineceo, il suo nome mai venne pronunciato in pubblico, non vide mai uomo né mai uomo la vide. Per tale motivo nessun uomo è ammesso nel suo tempio.<sup>3</sup>

Anche Macrobio, dunque, sostiene la derivazione del nome “*maius*” da *Maia* e interpreta il nome della Grande Madre come forma aggettivale derivata da “*maius*”, a esprimere la sua grandezza («*a magnitudine*»).

Tra i sostenitori autorevoli della derivazione di “*maius*” da “*maiores*”, gli antenati defunti, come si è detto, vi è Ovidio il quale riferisce a Romolo, fondatore di Roma, la consacrazione del mese ai *patres* delle stirpi romane. Dalla relazione tra *maius* e *maiores*, spiega il poeta, deriva il costume di recare offerte ai sepolcri degli avi nel mese di maggio:

Recavano i loro doni alle ceneri estinte  
e offerte bruciava il nipote all’avo sepolto.  
Era il mese di maggio, così detto dagli avi,  
che serba ancor oggi parte del prisco costume.<sup>4</sup>

In maggio, inoltre, proprio perché il mese era consacrato ai defunti, venivano celebrate a Roma le feste dette “*Lemuria*” perché derivavano il nome da “*lemures*”: gli spiriti degli antenati che, in quel mese, tornavano a far visita alle loro case e ai congiunti in esse viventi. L’antico rito (*vetus ritus*) mediante il quale si invitavano gli avi a tornarsene alle loro dimore ultraterrene consisteva in offerte di fave nere. Come dimostreremo, la relazione tra le feste del Calendimaggio e le fave, usate come cibo rituale, si è conservata nei secoli ed era ampiamente diffusa.

Gli attributi di Maia, nel passo di Macrobio, rendono assai meno profondo il dissenso che, nell’antica Roma, opponeva tra di essi gli antichi studiosi: Maia, infatti, oltre alla Terra produttrice di alimenti e ad altre divinità benefiche quali *Bona*, *Fauna*, *Ops*, *Fatua*, è assimilata a Proserpina / Persefone regina della contrada dei morti, dea della primavera e del rigoglio vegetale, ed è anche assimilata ad Ecate signora degli abissi che di notte vaga tra i sepolcri.

Tra gli animali sacri a Maia v’era il serpente: nel tempio di Maia / Bona Dea alloggiavano inoffensivi serpenti, simbolo delle energie vitali e salutifere della Terra: si ricordi che i serpenti erano sacri a Esculapio, dio della medicina. Tra i Marsi, *Angitia*, “Dea dei serpenti” (in latino *anguis*) è accompagnata da rettili, come l’antica dea cretese Signora dei Serpenti.

Le origini della tradizione popolare abruzzese, ancora viva a Cocollo, in cui i partecipanti recano serpenti è ricordo di quelle antiche figure di Madri, tra cui, appunto, *Angitia*.

La storia delle religioni dimostra come le culture religiose concepiscano la “morte” alla stregua di anticamera della vita, o sala d’aspetto prima d’intraprendere il ritorno nel mondo delle forme. Per questo, spiegare “*maius*” come derivante da “*maiores*”, oppure da “*Maia*” significa porsi da due prospettive differenti ma complementari, pertanto valide entrambi.

I dati della ricerca sul campo tra i contadini dell'Umbria e regioni limitrofe, a distanza di millenni, documenta, come vedremo, la sopravvivenza dell'intima relazione tra "morti" e primavera e tra "morte" e amore.

## 2. ALLE ORIGINI DEI RITI DEL MAGGIO

I rituali del Calendimaggio umbro trovano puntuale corrispondenza, ideale e storica, con i riti celebrati nella medesima occasione presso varie nazioni e genti d'Europa. Appartengono a un comune sentire. L'unità europea, infatti, esistente già da secoli, era coesa attorno a comuni valori etici e religiosi e non a un mercato comune.

**I fuochi di Beltene.** Tra i Celti, continentali e insulari, in occasione del Calendimaggio venivano accesi grandi fuochi che illuminavano la notte della vigilia. Il nome dell'evento festivo – "*Beltene*" / "*Beltane*" / "*Beltaine*" – nella seconda parte, contiene la parola "*tene*, fuoco"; la prima parte contiene un riferimento a *Belenos*, l'"Apollo celtico" e deriva dalla radice indoeuropea \*BHEL- da cui l'antico islandese "*bal*, fuoco" ("*Baleigr*, dall'occhio di fuoco", era uno dei nomi di Odino); il celtico "*Belenos*"; il sanscrito "*bhālam*, splendore"; il latino "*flamma*".

«*Beltene* significherebbe, dunque, "fuoco chiaro e splendente"»<sup>5</sup>. In tal senso, l'identità del *Belenos* celtico è assimilabile alla funzione solare di Apollo-Helios.

Il giorno della festa di Beltene, in Irlanda e nelle Isole di Man, venivano innalzati grandi roghi; nella Scozia i fuochi erano accesi sulle cime dei monti e sulle alture mediante il metodo rituale del trapano da fuoco ("*teine e'igin*": *need-fires*, "fuochi della miseria")<sup>6</sup>. I pastori facevano passare il bestiame tra due falò in modo che fosse preservato dalle malattie per il resto dell'anno, come accadeva a Roma nei rituali delle *Parilia* / *Palilia* celebrati il 21 aprile<sup>7</sup>. In Scozia, fino alla fine del Settecento, nei fuochi di Beltene venivano bruciati simulacri che rappresentavano streghe. Attorno a quei fuochi, la notte della vigilia del Calendimaggio, la gente danzava girando verso destra, in riferimento al cammino del Sole<sup>8</sup>.

I druidi svolgevano una loro funzione nell'accensione di questi fuochi attraverso i quali si costringeva il bestiame a passare per evitare le malattie. Si trattava, dunque, anche di una purificazione volta a proteggere il bestiame bovino dai pericoli che avrebbero potuto minacciarlo durante l'estate.<sup>9</sup>

Il ruolo primario e insostituibile della festa di Beltene era, comunque, augurale: celebrare l'inizio della bella stagione propiziando i doni della natura. Il primo giorno di maggio, nel mito, coincideva con l'approdo in Irlanda della stirpe solare dei *Tuathá De Danann* che, in quello stesso giorno, bruciarono le navi che li avevano recati ai lidi della verde isola abitata, prima dell'arrivo del "Popolo della dea Dana" dai Fomori definiti, nel mito, "genti degli abissi". Da questa prospettiva, la festa di Beltene, oltre al ciclo primaverile-estivo, ricordava l'inizio di un nuovo ciclo di civiltà inaugurato dalle migrazioni di genti appartenenti al ceppo culturale indo-europeo.

Per l'accensione rituale dei fuochi di Beltene – in Scozia, nel Galles e tra alcuni popoli della Scandinavia – si usavano nove tipi di legno provenienti da nove diverse specie di alberi, raccolti da nove uomini<sup>10</sup>.

L'uso di sacrifici umani è riferito dallo storico greco Strabone il quale narra che, in occasione della festa, i Celti «Costruivano colossi di paglia e di legno nei quali rinchiudevano bestiame, animali selvatici ed esseri umani che venivano arsi tutti insieme»<sup>11</sup>.

I templi dedicati a Belenos sorgono, in gran parte, in prossimità di sorgenti sacre da cui veniva attinta acqua per “benedire” i campi e propiziare l'abbondanza dei raccolti.

La sacralità del Calendimaggio pervadeva l'aria, la rugiada notturna, le erbe, il suolo, l'acqua e, fino a tempi recenti, le ragazze usavano gettarsi in terra e rotolarsi nude per essere intrise, prima del sorgere del sole, dalla benefica rugiada del Calendimaggio. Usanza che ricorda da vicino quella dei contadini umbri in occasione dello scioglimento delle campane pasquali e in occasione della festa di s. Giovanni Battista.

Tra i Celti, si usava raccogliere le erbe intrise dalla notturna rugiada del Calendimaggio, usanza in voga, tra i contadini umbri, in occasione della festa di s. Giovanni, il 24 giugno, quando con fiori, foglie ed erbe si preparava l'“acqua di san Giovanni” lasciando il catino “a la serena”: esposto all'aria e alla rugiada della notte, un tempo sacra all'avvento trionfale del Sole.

In Scozia si usava preparare il “*bannock* di Beltene”: una focaccia d'avena priva di lievito, cotta al modo antico su una pietra rovente. Sorta di “pane sacramentale” da condividere durante le celebrazioni del Calendimaggio.

Riassumendo, le funzioni dei Fuochi di Beltene erano le seguenti: celebrare la vittoria del Sole (*Belenos - Helios*) che inaugura la bella stagione; propiziare la salute del bestiame, la feracità della terra e la salute delle persone; debellare i nefasti influssi delle entità inferie che, alla vigilia del Calendimaggio, minacciavano d'invadere la “terra di mezzo”. A queste funzioni occorre aggiungere quella propria alle grandi solennità festive che riuniscono i partecipanti nella comune celebrazione: l'esaltazione dell'identità culturale dell'*ethnos*, del contado, del villaggio, della famiglia.

A ben vedere, si tratta delle medesime funzioni del nostro Calendimaggio.

**La “notte di Valpurga”.** In molte nazioni dell'Europa centrale e orientale, durante la notte precedente il Calendimaggio, il 30 di aprile, venivano celebrati riti di espulsione delle streghe, dei fantasmi e delle energie nefaste che, in quella notte, invadevano la terra dei viventi. Quegli antichi riti, oggi quasi ovunque scaduti a semplice attrazione turistica o reinterpretati arbitrariamente in chiave neospiritualista, prevedevano l'accensione di grandi fuochi e il fracasso prodotto con i più vari strumenti, accompagnato dalle ingiunzioni alle streghe e alle anime dannate di allontanarsi.

Come in ogni significativo momento di passaggio, nel ciclo dell'anno, le barriere che separano questo mondo dall'aldilà, la vita dalla morte, il cosmo dal caos, si allentano fino a recedere, anche se solo per lo spazio d'una notte. Approfittando di quell'interstizio temporale, le entità che popolano il mondo ctonio, invadono la terra.

Questo accade specialmente nella notte della vigilia del Natale cristiano, ossia la notte più lunga dell'anno precedente il solstizio d'inverno: in vari luoghi delle campagne ombre sia accendevano fuochi e ci si premuniva dalle aggressioni delle "sdreghe" che tentavano d'introdursi in casa.

Nella notte precedente il giorno della festa di s. Giovanni Battista, 24 di giugno, notte che precede il solstizio d'estate e il giorno più lungo dell'anno, streghe e demoni scorrazzavano liberamente fino alle primissime luci dell'alba e al primo canto del gallo e, in cielo, si vedeva volare l'ombra maligna di Erodiade che fece mozzare la testa al Precursore.

Così pure, alla vigilia del Calendimaggio, si ripete la temporanea invasione del mondo da parte delle forze del caos. In questi momenti "nodali" del ciclo dell'anno, il cosmo rischia un *regressus ad uterum*: corre il pericolo di tornare al caos da cui emerse all'inizio dei tempi e degli spazi.

La notte della vigilia del Calendimaggio, la *Walpurgisnacht* delle contrade germaniche, descritta nel "*Faust*" di Goethe, prende nome da una santa appartenente all'Ordine benedettino: Walburga di Heidenheim, nata in Inghilterra, nel Wessex, attorno al 710. Secondo la leggenda, era figlia del re san Riccardo il Sassone e di Winna, sorella di s. Bonifacio, apostolo tra le popolazioni germaniche. Fratelli di Walburga erano Willibaldo e Winibaldo, entrambi santi. All'età di undici anni, Walburga fu rinchiusa nel convento inglese di Wimborne, dove trascorse ventisei anni della sua vita. Da Wimborne viaggiò in Germania, a Wurtemberg, per aiutare lo zio Bonifacio impegnato nella sua opera di evangelizzatore. Durante la traversata della Manica, le preghiere di Walburga placarono una terribile tempesta, evento miracoloso che, in seguito, avrebbe fatto della santa la protettrice dei marinai. In Germania, Walburga trascorse i suoi anni in Baviera, nel convento di Heidenheim, fondato dal fratello Willibaldo, del quale fu badessa. Morì ad Heidenheim il 25 febbraio del 779.

Il primo di maggio dell'anno 870, i suoi resti furono trasportati a Eichstädt. Nell'893, la tomba fu aperta per una ricognizione e il corpo della santa fu trovato immerso in un olio che da esso, e in specie dai seni, fluiva in abbondanza. All'"olio di santa Walburga" erano attribuiti poteri miracolosi tra cui quello di neutralizzare le nefaste influenze delle streghe.

Il motivo per cui la notte della vigilia del Calendimaggio sia stata dedicata a santa Walburga non è certo: vari motivi potrebbero aver concorso a tale attribuzione. Tra di essi, la traslazione dei suoi resti avvenuta nel giorno del Calendimaggio; il potere apotropaico attribuito all'olio che sgorgava dal suo corpo; il dominio sulle tempeste che, a quei tempi (e tra i nostri contadini fino a qualche decennio addietro) erano considerate opera dei diavoli, le "*spiritalis nequitiae*" che cavalcano i nubi suscitando procelle e delle *strigae tempestariae*, loro alleate e discepole. È altresì probabile una sovrapposizione tra figure di antiche divinità germaniche e la santa monaca benedettina la quale, nell'immaginario popolare, finì per assumere il ruolo che un tempo appartenne alla Grande Madre.

In omaggio al *mos maiorum*, esteso alla *koiné* culturale dell'Europa tradizionale, i giovani della Boemia, nei crocicchi, luoghi dove si radunano le streghe e un tempo appariva la *noctivaga* Ecate, schioccavano le fruste in modo che il rumore tenesse lontane le malefiche ombre. In Tirolo, prima della fine d'aprile, si componevano fasci di rami resinosi, rosmarino, rami di pruno e cicuta da bruciare alla vigilia del Calendimaggio mentre le campane suonavano a distesa e la gente urlava per le strade comandando alle streghe di fuggire. Nella stessa occasione, con bacche di ginepro e ruta venivano fumigate le abitazioni per purificarle<sup>12</sup>.

**Il “matrimonio degli alberi” e le licenze sessuali del Calendimaggio.** Torniamo ad esaminare uno degli elementi caratteristici delle usanze del maggio in Valnerina: l’unione della fronda del ciliegio fiorito all’albero del maggio. L’usanza possiede un significato che va ben oltre l’ovvia relazione col ramo fiorito simbolo della trionfante primavera, e anche oltre i ricordi dei nostri “informatori”. Il significato più profondo e più antico del Calendimaggio è stato, ormai, dimenticato. Se si compara l’usanza umbra con altri contesti celebrativi del maggio – in Italia e oltralpe – l’unione dell’albero più grande ed alto con un alberello più piccolo, o, come in questo caso, con uno o più rami di una pianta di specie diversa, forma parte del rituale dello “sposalizio degli alberi”.

In Basilicata, ad esempio, nel paese di Accettura – tanto per citare uno tra gli esempi più famosi – nelle feste del mese di maggio, si celebra il matrimonio tra un albero “maschio”, il cosiddetto “maggio” e un alberello “femmina”: la “cima”. I due alberi non sono differenti solo riguardo al “sesso” e alle dimensioni, debbono essere tagliati, secondo l’antica tradizione locale, da due squadre diverse: la squadra incaricata di tagliare il “maggio” è composta da un considerevole numero di uomini, dato che viene scelto l’albero più grosso e più alto, a differenza della squadra incaricata di tagliare la “cima”. La prima squadra, per il trasporto, usa una o più coppie di buoi; l’altra reca in paese a braccia la “cima”. Prima di innalzare il maestoso “maggio”, viene assicurata alla sua sommità la “cima” in modo che, una volta piantato, l’albero del Calendimaggio risulta composto dal “maggio” vero e proprio e dalla sua controparte femminile, unita a lui in una sorta di matrimonio vegetale, dettato da considerazioni magico-propiziatorie, per mezzo del quale si auspica il rigoglio e l’abbondanza delle specie vegetali utili all’uomo e al bestiame.

L’originaria relazione del mese di maggio con Maia e la relazione di Maia con Flora spiega il perché della componente amorosa nei riti del Calendimaggio. Ovidio, trattando dell’origine dei riti del quinto mese del calendario ni Numa, a proposito della dea Flora canta:

Non si compiace di questioni ponderose (*non est de tetricis*), non promette grandi cose: vuole che compagnie plebee siano ammesse alle sue feste (*plebeio sacra patere choro*). Esorta a godere della giovanile bellezza (*aetatis specie*) fin quando è in fiore e a disprezzare le spine quando le rose sfioriscono.

I *Ludi Florales*, consacrati a Flora, si caratterizzavano per la licenziosità, per la partecipazione agli spettacoli delle meretrici nel ruolo di attrici e per le vesti variopinte che imitavano la gioiosa profusione di colori nei prati in fiore<sup>13</sup>.

[Flora] non è un nume severo,  
i doni che offre sono adatti ai piaceri.  
Le tempie sono tutte cinte di ghirlande intrecciate,  
la splendida mensa è cosparsa da un tappeto di rose,  
ebbro danza il commensale, le chiome recinte di taglio.

E, ubriaco d’amore e di canti che il vino gli ispira, anche se del verso e del canto ignora l’arte (*imprudens*), il commensale «ebbro canta dinanzi alla porta crudele dell’amica formosa»<sup>14</sup>. Anche

allora, come nei secoli seguenti e fino a ieri nelle nostre campagne, dopo la gioia delle mense imbandite sotto il radioso cielo di maggio, sgorgava il canto d'amore dedicato alla bella ritrosa.

Ecco, dunque, le lontane origini dei nostri stornelli del "Cantamaggio".

Da questa prospettiva "florale" magico-propiziatoria vanno considerati i comportamenti disinibiti e le trasgressioni in materia di morale sessuale, diffusi dovunque in Europa. Nonostante la vigile attenzione della Chiesa, la notte che precede il primo di maggio, come Flora aveva consigliato per bocca di Ovidio, per secoli rimase dedicata a celebrare le gioie dei sensi.

Philip Stubbes, un puritano inglese della fine del Cinquecento che si dedicò a tracciare una "Anatomia degli Abusi", denuncia i «piacevoli passatempi» cui si dedicavano le allegre brigate che, in compagnia di Satana, vagavano per i boschi durante la notte del primo di maggio. L'indomani, portavano al villaggio enormi alberi rivestiti di erbe e di fiori, cinti da nastri multicolori, trainati da venti e fino a quaranta pariglie di buoi dalle corna adorne di fiori mentre

Due o trecento, tra uomini, donne e bambini, lo seguono con gran devozione. L'innalzano poi in piedi, con gale e banderuole che sventolano sulla cima, spargono la terra di paglia tutto all'ingiro, ci legano attorno dei cespi verdi, e piantano sul terreno pergole e frasche. Ci si mettono quindi a ballare intorno, come facevano i pagani quando innalzavano i loro idoli, così che questa ne è una copia perfetta, o piuttosto la stessa cosa.

Purtroppo, accusa lo scandalizzato autore di "*Anatomie of Abuses*", su quaranta, sessanta o cento ragazze che vanno nei boschi in quella notte, appena una terza parte torna a casa illibata<sup>15</sup>.

Senza andar lontano nello spazio e nel tempo, i più vecchi tra i contadini ascolani ricordano le marachelle erotiche della notte del primo di maggio, quando veniva piantato l'albero. Ancor oggi, nella parlata colloquiale ascolana, "*piantar maggio*" equivale a "fare all'amore". Sia i "matrimoni degli alberi" che i furtivi accoppiamenti vanno considerati, dalla prospettiva magico-propiziatoria, come mezzi atti ad ottenere, per magica simpatia, l'aumento della fertilità della terra e la riproduzione del bestiame.

Anche il taglio dell'albero eseguito, secondo la tradizione, nella notte precedente il Calendimaggio ha una sua precisa finalità magico-propiziatoria: per compiere la sua funzione, il "maggio" doveva essere nel pieno del rigoglio, saturo di linfa perché solo a quel modo, se vogliamo credere a Sir James Frazer, lo "spirito arboreo" avrebbe assolto al suo compito di propiziare la fertilità.

L'uso di tagliare un albero nel bosco, all'inizio della primavera o dell'estate, e portarlo nel villaggio per piantarlo al centro della piazza, o l'uso di tagliare rami per adornarne le case, è diffuso in tutta Europa. Sebbene le modalità siano diverse da paese a paese, le finalità che queste cerimonie si propongono sono le medesime ovunque:

L'intenzione di questo costume è di portare al villaggio e a ciascuna casa le benedizioni che lo spirito arboreo ha il potere di diffondere intorno. Di qui, il costume, in molti luoghi, di

piantare in terra, davanti a ogni casa, un albero di maggio o di portare l'albero di maggio del villaggio di porta in porta, perché ogni casa riceva la sua parte di fortuna.<sup>16</sup>

In Svezia, il primo di maggio, si portava nel villaggio un grande albero di pino che, adorno di nastri, veniva piantato in piazza. La gente vi danzava attorno allegramente. L'albero restava *in loco* fino al Calendimaggio successivo, quando sarebbe stato sostituito con un nuovo albero.

In Svezia, si piantava il "palo di maggio" (*Maj Stång*): un pino dal fusto ben dritto, privato dei rami, adorno da cima a fondo di foglie, fiori, nastri variopinti, gusci d'uovo dorati, attorno al quale la gente danzava in tondo. Il "palo di maggio" doveva essere eretto da giovani donne.

Anche in Germania si usava adornare l'albero del maggio con uova dipinte di rosso e di giallo.

In Sassonia, a partire dal Duecento, i documenti descrivono le usanze popolari del maggio consistenti nell'andar nel bosco a cercare gli alberi di maggio (*majum quaerere*) per riportare pini e betulle da piantare dinanzi alle porte delle case e delle stalle, oltre a un grande albero, trasportato solennemente fino alla piazza del villaggio, dove veniva piantato. Il *majus*, come accade anche in Valnerina, veniva privato dei rami, tranne la sommità, adornata di nastri e stoffe colorate che ondeggiavano al vento primaverile, ma anche dolci, uova e salsicce che abili arrampicatori cercavano di raggiungere tra le grida d'incoraggiamento della gente riunita attorno al "maggio" a danzare e far festa<sup>17</sup>.

Ad Accettura, in Basilicata, sulla cima del solenne "Maggio", un tempo, venivano appesi regali in natura. Oggi non ci si arrampica più fin sulla cima che spicca in alto sui tetti, si appendono dei cartellini che i tiratori debbono cercare di centrare con un colpo di fucile per poter ritirare il premio associato ad ogni cartellino.

**Il re e la regina del maggio.** Presso molte culture rurali d'Europa, in occasione del Calendimaggio si eleggeva un "re" e / o una "regina del maggio".

In Inghilterra, un personaggio vestito d'edera e di agrifoglio, dentro una struttura di vimini inghirlandata e ornata di nastri colorati, precedeva una comitiva che si recava in giro ad annunciare il maggio e raccattare doni. Il personaggio mascherato – detto "*Jack-in-the-green*: Gianni nella verzura" – era uno spazzacamino, come gli altri componenti del gruppo questuante.

In Irlanda, il primo giorno di maggio veniva eletta una "regina", scelta tra le ragazze più belle del paese, che restava in carica fino al Calendimaggio successivo. Incoronata di fiori di campo, veniva festeggiata con danze e giochi campestri. Durante l'anno, la regina irlandese del maggio era tenuta a presiedere alle riunioni giovanili, agli eventi festivi, alle danze. Se si fosse sposata prima della fine del periodo fissato dalla tradizione, avrebbe perso il suo ruolo ma nessuna avrebbe potuto succederle fino al Calendimaggio seguente, quando sarebbe stata eletta una nuova regina.

Questi personaggi "arborei" o "floreali" simboleggiavano «lo spirito benefico della vegetazione, la cui visita viene ricompensata con doni di denaro o di cibi»<sup>18</sup>.

Nella fattispecie, la regina del maggio adorna di ghirlande, impersonava la Grande Madre nel suo aspetto di Flora, Signora dei Fiori.

### 3. IL CALENDIMAGGIO IN VALNERINA

La Chiesa, in Umbria, dovette far fronte alla persistenza degli antichi costumi, diffusi nel contado, ereditati dal mondo pagano. Tra di questi vi era il Calendimaggio. Un antico *vademecum* casciano destinato ai confessori avverte il penitente che «*Se ay posto el magio per le calende... ai facto contra questo comandamento*»<sup>19</sup>.

Alla fine del Quattrocento, dunque, l'usanza di "porre il maggio" era considerata, dalla Chiesa, contraria al primo comandamento: «*non hauere altro Dio che io*». Risulta evidente come l'autore del citato documento, vedesse nella celebrazione del Calendimaggio umbro un'espressione idolatrica in cui, invece che all'unico Dio, l'adorazione era rivolta a un albero: il "maggio" fiorito.

L'interpretazione dell'anonimo chierico non risulta del tutto errata, senonché il destinatario del culto non era il "maggio": mediante l'albero, il culto era tributato alla Grande Madre delle messi, dei frutti e dei vegetali commestibili, anche se i contadini, ormai, l'avevano dimenticato. L'antica Maia signora del mese di maggio, da circa un millennio era stata sostituita da Maria, Madre del Salvatore e Maria era divenuta signora del mese.

La primavera è una resurrezione della vita universale e di conseguenza della vita umana. Con quest'atto cosmico tutte le forze di creazione ritrovano il loro vigore iniziale; la vita è integralmente ricostituita, tutto comincia di nuovo; in breve, si ripete l'atto primordiale della creazione cosmica, perché ogni rigenerazione è una nuova nascita, un ritorno a quel tempo mitico in cui apparve per la prima volta la forma che si rigenera. L'idea di rigenerazione della collettività umana mediante una sua partecipazione attiva alla resurrezione della vegetazione, e quindi alla rigenerazione del Cosmo, è implicita in moltissimi rituali della vegetazione. Nelle tradizioni popolari europee si sono conservate le tracce o i frammenti dei complessi drammatici arcaici con cui si affrettava l'arrivo della primavera ornando un albero e portandolo cerimonialmente in corteo. In Europa esiste ancora l'uso di portare un albero dalla foresta e collocarlo in mezzo al villaggio in primavera, all'inizio dell'estate, o per san Giovanni.<sup>20</sup>

I dati sono tratti dalle nostre indagini etnografiche nella Valnerina perugina, pubblicati nella trilogia "*Tra cielo e terra. Religione e magia nel mondo rurale della Valnerina*".

**L'albero di maggio e il Calendimaggio nursino.** Nel Nursino, l'albero usato per festeggiare il Calendimaggio era detto "ru maggiu". A Cortigno, quando arrivava Calendimaggio, festose comitive salutavano il nuovo maggio cantando, sulle aie e per le strade dei borghi, la tradizionale strofa del lieto annuncio con cui cominciava il "canto a questua" del maggio:

Ecco maggio ch'è venuto,  
so' tre giorni che l'ho saputo,  
l'ho saputo pel villaggio,  
fori aprile e dentro maggio.

A Casali di Belforte, il terzo verso suona: "l'ho saputo pe' viaggio".

A Preci, l'ultima notte di aprile, i ragazzi andavano lungo il fiume, a tagliare un pioppo alto e dritto che veniva privato delle fronde e della corteccia, a eccezione della cima. La spedizione partiva dal paese in gran segreto, e anche il luogo da cui sarebbe stato prelevato l'albero «era un segreto». Nella stessa notte, i giovani trasportavano il pioppo in paese.

Il furto non era dettato dall'esigenza di risparmiare: il "maggio" non poteva essere comprato, né regalato. Bisognava ripetere la prisca usanza degli avi quando essi si recavano nei boschi, o sul greto dei fiumi, a prelevare direttamente il pioppo: dono che la Madre Terra offriva senza intermediari.

A Preci Alto, l'albero di maggio era piantato in piazza, dinanzi alla chiesa; a Preci Basso, veniva eretto in un campo dove si teneva anche la fiera del bestiame. Per alloggiare l'albero, una buca sufficientemente profonda attendeva i notturni portatori. Sulla cima de "ru maggiu", fin dove arriva il ricordo degli anziani, si usava legare la bandiera italiana.

Appena piantato l'albero, allegre brigate percorrevano le vie del paese cantando serenate. Se la corteggiata avesse accettato la profferta d'amore, la prima domenica dopo il Calendimaggio si sarebbe recata in chiesa indossando il vestito più bello del rustico guardaroba assieme all'immane collana di coralli. In caso contrario, a esprimere il suo rifiuto, avrebbe indossato la roba di tutti i giorni.

L'ultimo giorno di maggio, l'albero era venduto a un falegname e, col ricavato, la comitiva che l'aveva tagliato e trasportato, organizzava una cena.

A Todiano di Preci, il pioppo ("albuccio") di maggio veniva tagliato sulla sponda del fiumicello, in località "Mulino", scegliendo l'esemplare più alto e dritto. Ciò accadeva nell'ultima notte d'aprile. L'albero veniva piantato davanti alla porta del paese. Sulla cima si issava la bandiera italiana e si appendeva una corona d'alloro: questo gesto patriottico permette di datare l'usanza all'ultimo quarto dell'Ottocento. I giovani partivano a far le serenate. Non appena piantato, la gente si riuniva sotto il "maggio" per trascorrere le ore della notte al suono dell'organetto, tra liete bevute. Si ballava in tondo attorno al "maggio", poi i giovani partivano a far serenate. Tra quelle vecchie strofe, ormai svanite dalla memoria, la nostra fonte ne ricorda soltanto due versi molto espressivi:

Quanto vojo bene a chi capisce,  
a chi le pene d'amor le compatisce!

Chi è capace di vivere nel cuore l'amore, col suo immane corteggio di pene – dichiara il cantore – è degno di far parte delle brigate di maggio, perché costui sa – "capisce" – che significhi amare ed è unito da un sentimento comune a quanti, in quella notte di primavera, bussano trepidanti alla porta socchiusa della bella ritrosa e dell'incostante amore.

Il sabato seguente il Calendimaggio, si celebrava un grande ballo, occasione molto attesa dai giovani d'ambo i sessi, perché le future coppie avrebbero potuto incontrarsi senza incorrere in censure e rampogni.

In tempi normali, «Se te fermavi a la fontana co' 'n giovanotto chinchessia: le chiacchiere!... già facevi 'na cosa malamente».

Nella settimana del Calendimaggio le cose andavano altrimenti: i ragazzi passavano di casa in casa a chiedere ai genitori che permettessero alle figlie di partecipare al ballo del sabato. Ovviamente, i genitori le avrebbero accompagnate di persona, o le avrebbero fatte scortare da parenti fidati, come si usava fino a circa cinquant'anni addietro.

Secondo l'antico costume, il ballo si svolgeva attorno a un fiasco di vino sul quale era stata infilata una grossa ciambella.

Per quanto riguarda il pioppo, alla fine del mese era venduto al falegname del luogo e il ricavato della vendita era usato per allestire la cena di fine maggio alla quale partecipavano i ragazzi che avevano tagliato e trasportato in paese l'albero.

**La "rùzzica".** Il primo di maggio, a Todiano si usava giocare per le vie del paese il gioco della "rùzzica". La nostra fonte ricorda la versione "moderna" che utilizzava una rotella di legno: la "rùzzola". Questa finì per sostituire l'antica usanza delle forme di formaggio. I ragazzi di Todiano si sfidavano coi loro coetanei di Preci e, per l'occasione, sfoggiavano al taschino della giacca un rametto di rosmarino. Il premio destinato al vincitore era un agnello, messo in palio tra tutti i giocatori<sup>21</sup>.

A Campi, il "maggio", per tradizione, doveva essere un pioppo, in dialetto "albuccio". I giovani del paese formavano una squadra che verso l'imbrunire, silenziosamente, si muoveva dal paese. Giunti al pioppeto prescelto, maneggiando velocemente l'ascia, tagliavano l'esemplare più dritto e più alto. Il "maggio" doveva sempre e solo essere "liberamente" rubato, ecco il perché delle spedizioni furtive. Alla vittima del tradizionale "prelievo" rimaneva la soddisfazione di aver contribuito, seppure in modo involontario, allo svolgimento d'un'occasione festiva cara a tutta la comunità.

Una volta abbattuto, il pioppo veniva accuratamente sfronato lasciando intatta la cima alla quale veniva legato un ramo di ciliegio fiorito.

La squadra che trasportava il "maggio" faceva ritorno in paese in assoluto silenzio. In piazza, dove era stata scavata nel terreno una buca profonda per piantarvi il "maggio", ad attendere i portatori vi era tutto il paese. Dopo l'unità d'Italia, al ciliegio fiorito simbolo del Calendimaggio venne aggiunto il tricolore.

Trascorsa la mezzanotte, si celebrava l'inizio del mese bevendo, mangiando e ballando attorno al "maggio". Cibi tradizionali del Calendimaggio erano le fave e il formaggio.

**Le serenate.** Dopo la festa, iniziavano le serenate sotto le finestre delle ragazze alle quali si voleva dichiarare l'amore. L'ultima volta che a Campi venne celebrato il Calendimaggio tradizionale, non come spettacolo folcloristico offerto dalle pro-loco, fu nell'anno 1972.

Il "maggio", per tradizione rimaneva infisso nel suolo fino alla vigilia della "Venuta", il 10 dicembre, ricorrenza della traslazione della Santa Casa di Loreto. Una volta tolto, veniva usato come

palo centrale del “faone”: il grande falò il cui calore avrebbe riscaldato il Bambino e la Madre nella loro notturna trasvolata verso Loreto.

A Campi Vecchio, abbiamo potuto documentare il canto tradizionale delle serenate del Calendimaggio tramandatoci da Adalgisa Del Borgo, ex-ragazza che al momento dell’intervista era giunta all’età di 92 anni:

Sono venuto a fa’ la serenata,  
ce l’ho portati dieci cantatori.  
Adesso de dieci ne cantano nove  
adesso canta chi bene ti vole.  
‘Nvece de nove ne cantano otto,  
adesso canta chi pe’ te va matto.  
‘Nvece de otto ne cantano sette,  
adesso canto le vostre bellezze.  
‘Nvece de sette ne cantano sei,  
adesso canta chi vo’ bene a lei.  
‘Nvece de sei ne cantano cinque,  
adesso canta chi ‘l core je stringe’.  
‘Nvece de cinque ne cantano quattro,  
adesso canta chi pe’ voi va matto.  
‘Nvece de quattro ne cantano tre,  
adesso canta chi vo’ bene a te.  
‘Nvece de tre ne cantano due,  
adesso canta le bellezze tue.  
‘Nvece de due ne canta uno,  
adesso canta Graziani Salvatore (l’innamorato dichiarava il proprio nome).

Terminata la serenata, si aggiungeva una strofa con la quale si esortava la bella a cambiarsi d’abito per dimostrare ai paesani, e ad altri possibili pretendenti, che aveva accettato la proposta d’amore:

Metti la mano ‘n fondo a la cassetta  
e prendila la mejo veletta,  
e se domani non me tte recambi  
te se pozza brucià’ ‘l letto do’ dormi,  
la cassetina do’ ce tie’ li panni (idem).

La “veletta” era il velo ricamato a mano, spesso tramandato dalle antenate, che copriva la testa della donna quando entrava in chiesa. L’invito a mettersi il velo più bello, equivaleva a dichiarare a tutti che il matrimonio era ormai prossimo. La “cassetta” era il baule in cui, poco prima del matrimonio, la sposa trasportava il proprio corredo alla casa del marito usando un carretto trainato da un bove e da una vacca. Questi avevano al collo, rispettivamente, un campano “maschio” dal suono forte e profondo e un campanello “femmina” dal suono squillante, augurio di fecondità e prosperità<sup>22</sup>.

A Campi Vecchio, vigeva un'usanza impietosa: qualora la ragazza, indossando il vestito della domenica, non avesse accettato la profferta amorosa, il disdegnato avrebbe dovuto vestire i panni al rovescio, calzare la scarpa destra al piede sinistro e la sinistra al destro. Costretto a montare un asino con la faccia rivolta verso la coda, sul medesimo doveva caricare due ceste di stallatico ("stabbio") e attraversare la piazza del villaggio. A dire dei nostri informatori più anziani, l'usanza era assai antica. Nel medesimo borgo, il dato ci è stato fornito da una donna ultranovantenne, secondo un'antico costume, il "maggio" restava piantato fino al Calendimaggio successivo, quando veniva tolto per piantare il nuovo albero. Il vecchio "maggio" veniva bruciato.

Nel territorio di Preci, a Poggio di Croce, il "maggio" restava piantato in piazza per tutto il mese, ornato sulla cima da un ramo di ciliegio fiorito e dal tricolore, quindi lo si usava come legna da ardere, oppure per far travi. Il compenso ricavato dalla vendita serviva ad allestire una cena comunitaria. Il giorno della festa, il "maggio" veniva usato anche come albero della cuccagna per gare di arrampicata: il vincitore era ricompensato con dei regali che, però, non erano appesi alla cima del "maggio". Anche in questo borgo, la ragazza consenziente si cambiava d'abito e anche qui si celebrava il "ballo del fiasco" e del "ciambellone", forniti rispettivamente dal ragazzo e dalla ragazza.

Nella medesima località, l'aspirante alla mano d'una ragazza del borgo, sotto la finestra della bella, prima di iniziare a cantare, si presentava al padre della medesima con questa strofa:

Ve so' vinutu a fa' la serenata,  
capu de casa se contento siete,  
capu de casa e capu de famija,  
ce so' vinutu pe' la vostra fija.

Antiche formule di serenate, documentate nel territorio di Gubbio, presentano un inizio simile:

Te so' venuto a fa' l'anserenata,  
capo de casa, si cuntento séte:  
e tu, bellina, afacciate 'n finestra  
ché c'è lo tu'amante che t'aspetta.<sup>23</sup>

Il rispetto verso l'autorità paterna e la lealtà con cui dichiarava il suo amore, comunque, non impediva allo spasimante, dopo la serenata, di rivolgere alla ragazza la tradizionale "maledizione":

E se non me te r'cambi,  
te pozz'annà' a foco  
ru liettu do' ce dormi  
e la cassetta do' ce tie' li panni.

A Castelvechio di Preci, finita la serenata, si cantava una strofa di commiato diretta ai genitori della bella, la quale diceva:

Sotto le scarpe mie ce stau tre bolle,  
salutame [nome del padre della ragazza] co' la moje.

A Piedivalle, alludendo al lungo cammino percorso dallo spasimante per giungere al borgo della bella, la chiusa variava in modo più patetico, ma forse più reale:

Sotto le scarpe mia 'n ce so' più bolle  
e mancu li quatrini pe' compralle,  
salutame [nome del padre] co' la moje.

Le quartine di quelle antiche serenate maggioline, sono ormai quasi tutte evaporate dalla mente di Assunta e Maria, le nostre anziane informatrici di Castelvechio, ma vale la pena di trascrivere le due che esse ancora ricordano. Dalla prima, ispirata al tema *eros-thàntos*, traspare una malcelata invidia nei confronti della fredda pietra del davanzale cui pur è concesso il dolce privilegio di servire d'appoggio al seno della bella. Se quella pietra fosse caduta su di lui, l'innamorato chiedeva d'essere sepolto sotto la finestra della donna amata:

Vorrei 'na pietra da la tua finestra,  
dove tenete lo petto poggiato,  
no' me ne curo se me cade 'n testa:  
sotto la tua finestra sotterrato.

A Castelvechio di Preci, se la ragazza rifiutava le profferte amorose, la domenica successiva alla serenata avrebbe attraversato il sagrato gremito di gente indossando la giacchetta al rovescio. In tal modo, poiché che la dichiarazione d'amore era stata fatta in pubblico, anche il rifiuto sarebbe divenuto di pubblico dominio mettendo la ragazza in salvo dai pettegolezzi delle malelingue e dalle calunnie degli invidiosi. Allo stesso tempo, il diniego avrebbe suscitato risa beffarde e impietosi commenti nei confronti del malcapitato la cui freccia aveva miseramente fallito l'ambito bersaglio.

In questo deprecabile caso, messa da parte cortesia e poesia, reduce dalla pubblica onta, il ripudiato avrebbe potuto sfogarsi cantando una strofa a "dispetto", come la seguente:

'Ffacciate a la finestra tutta quanta,  
fija de'n carbonaru tutta finta  
e vieni a la fontana che te lavo,  
co' 'n sacco de carbò', bella, t'asciugo.

Se, invece, l'offerta d'amore era accettata, si organizzava il consueto ballo attorno al fiasco di vino infilato nel "ciambellone".

Tra le antiche strofe gentili di Calendimaggio, vi è questa, cantata a Preci:

'Ffacciate a la finestra, Lucìola,  
che te saluta Fernanduccio tua,  
te l'ho portato 'n canestrello d'ova

coperto co' le pàmpane de l'ua (uva).

Se la ragazza avesse accettato l'offerta d'amore, le uova sarebbero state impiegate per preparare la tradizionale ciambella attorno alla quale la coppia avrebbe danzato rendendo ufficiale il fidanzamento.

**Il fiasco e la ciambella di fidanzamento.** A Castelvecchio di Preci, e altrove, il "canestrello d'ova" era foderato con carta crespa dai colori sgargianti, ornato con fiori di carta ritagliati a mano e, spesso, con pampini e foglie di vite. Per quanto riguarda il numero delle uova, P. Ansano Fabbi testimonia il numero di dodici<sup>24</sup>. Il fatto non stupisce date le fauste caratteristiche simboliche di cui, dalla notte dei tempi, il dodici, numero dei segni zodiacali, è saturo.

Al centro della stanza allestita a festa per il ballo, il ragazzo sistemava il fiasco del vino sul quale la ragazza infilava il "ciambellone" preparato con farina di grano, uova, zucchero, latte, vaniglia e il succo di un limone. Dopo di ciò, dinanzi ai presenti tra cui i parenti di entrambi i componenti della coppia, i due innamorati ballavano il tradizionale "saltarello" mentre i suonatori eseguivano un motivo detto "la raccordata". A Manigi, Torre di Cammoro, Ancarano dopo aver accoppiato il fiasco e il "ciambellone", il ragazzo danzava tenendo in mano il fiasco, la ragazza la ciambella. Alla fine della danza, ciambella e vino erano distribuiti tra tutti i presenti.

Per quanto riguarda la forma dei due oggetti, questa rimanda con palese evidenza al simbolismo nuziale: il contenitore del vino non poteva essere una qualsiasi bottiglia ma un fiasco impagliato che richiama molto da vicino la forma fallica; il dolce, dal canto suo – che per tradizione doveva essere una ciambella munita dell'immancabile buco – suggerisce con altrettanta evidenza la controparte femminile. A fugare ogni dubbio residuo, vi è la disposizione del fiasco infilato nella ciambella e l'importanza attribuita a questa composizione altamente suggestiva che costituiva il centro di gravità della cerimonia del ballo di fidanzamento. La struttura soggiacente del pensiero rimanda all'analogo contesto nuziale espresso dal campano "maschio" e dal campano "femmina" in occasione del trasporto del corredo. In ogni caso, l'augurio sottinteso andava oltre la mera allusione ludico-sessuale in quanto riguardava la riproduzione e l'abbondanza della prole.<sup>25</sup>

A questo riguardo, si tenga presente che il dono delle uova e la profferta d'amore avvenivano in occasione del Calendimaggio, giorno in cui si celebra il risveglio della Grande Madre e delle potenze generatrici. Il medesimo giorno in cui si usava regalare uova ai cantori del "maggio".

Le due terzine che seguono erano cantate a Piedivalle:

'Ffacciate a la finestra, bella fija,  
ché l'aria de la notte te fa bella  
e quella de lo giorno te tranquilla.

Nella raccolta di canti eugubini di Giuseppe Mazzatinti (1883) compare una strofa simile nella prima parte:

Fáccete a la finestra, bella fija,  
chè l'aria de la notte te fa bella:  
vien l'angelo del cielo e te consija,  
'n abbandonà' 'l tu' amore, o fija bella.<sup>26</sup>

La seconda quartina compare in una canzone ternana del maggio di fine Ottocento trascritta da Furio Miselli

Fior de ginestra,  
mammuccia tia 'n te marita apposta  
pe' non toje lo fior da la finestra.

Nel territorio di Gubbio, sul finire dell'Ottocento, si cantava:

Vô' benedire lo fior de ginestra:  
e la tu' mamma 'n te marita apposta,  
per tenì' 'sto bel fiore a la finestra.<sup>27</sup>

Se la ragazza accettava la serenata, avrebbe acceso il lume e aperta la finestra.

Nel medesimo borgo di Piedivalle, quando la brigata di ragazzi si recava a tagliare il pioppo, si diceva che andava a "cchiappà' ru maggiu", ma, prima, uno di essi s'era recato sul posto a scegliere il pioppo da tagliare. Questa operazione era detta "occhià' ru maggiu". Alla fine del mese, il pioppo era venduto al falegname che l'utilizzava per far travi. Il ricavato della vendita era usato per imbandire una cena cui partecipavano quelli che avevano "occhiato" e "acchiappato il maggiu".

A Preci, qualora la ragazza che aveva ricevuto la serenata non si fosse cambiata d'abito, sotto la finestra del rifiutato si usava disegnare con la calce dei fiaschi, a significare che aveva fatto fiasco.

A Piedivalle, invece, come segno di dilleggio, s'infilava al bavero della giacca del rifiutato un mazzetto di foglie di "scòdano" (scotano: *Rhus cotinus*) un arbusto le cui foglie assumono in autunno un tono rosso acceso, in questo caso colore della vergogna. Lo "scòdano", inoltre, era considerato simbolo dell'amor fugace per via della brevissima fioritura della pianta nelle zone montane.

A Casali di Belforte (Preci), la cima del "maggio", oltre a conservare le proprie fronde, era ornata con un ramo di ciliegio e uno di melo fiorito. L'albero rimaneva piantato per tutto il mese, poi veniva rimosso e restituito al padrone, oppure venduto come legna da ardere.

Da Cortigno, la vigilia del Calendimaggio, partiva un gruppo di ragazzi che si recavano nel bosco a tagliare il faggio più alto e più dritto. In zona, non vi erano alberi di pioppo. Giunti sul sagrato della chiesa, piantavano "ru maggiu" infilando la base del tronco in una buca profonda, quindi rincalzavano bene la terra. La cima del faggio era decorata con un mazzo di fiori che, in quell'epoca dell'anno, fiorivano spontaneamente ("cacciavano") nel bosco e nei campi.

La tradizione locale vietava di togliere il "maggio" dalla piazza del villaggio prima della fine del mese: si credeva che, se ciò fosse stato fatto, piogge torrenziali avrebbero danneggiato i raccolti.

Quand'era ora, il "maggio" era venduto a qualche agricoltore che l'avrebbe usato come asse centrale per il covone ("pajaru").

A Legogne, si usava di preferenza un albero di pioppo ("albucciu"); in mancanza, si usava un pino.

Ad Ancarani la squadra impegnata a tagliare il "maggio" era abbastanza numerosa, composta da una ventina di giovani, perché l'usanza locale esigeva un pioppo alto e grosso, segno di prestigio e motivo di vanto per il paese. Se l'albero prescelto era troppo grosso per essere trasportato a spalla, per trascinarlo si usavano le vacche.

Anche qui si legava alla cima un ramo fiorito di ciliegio che, per tradizione, doveva essere anch'esso rubato, come il pioppo.

Il "maggio" era piantato a Capo del Colle, dinanzi all'antica chiesa del Crocefisso.

Tra i cibi consumati nell'agape notturna non dovevano mancare le fave, assieme al formaggio. Il "maggio" restava piantato fino alla sera della "Venuta", la ricorrenza festiva della traslazione della Santa Casa di Loreto. Allora il "maggio" veniva tolto per essere usato come palo centrale del grande "faone", il rogo rituale destinato a riscaldare la Madre e il Figlio che in quella gelida notte decembrina, provenienti dalla Palestina, trasvolavano le campagne costellate di fuochi.

Anche a Capo del Colle, la ragazza che aveva ricevuto la serenata del Calendimaggio, qualora avesse accettato la profferta d'amore, la domenica successiva si sarebbe presentata in chiesa indossando l'abito più bello del guardaroba; anche qui, se avesse disdegnato l'offerta, avrebbe indossato la giacchetta al rovescio.

A Fonte Vena, se la ragazza accettava l'offerta amorosa, si cambiava d'abito ("se scagnava"), altrimenti si metteva sulla testa un sacco ("na balla") e andava in giro per il paese con comprensibile scorno da parte del poveraccio fatto oggetto del rifiuto.

Ad Abeto, una delle strofe cantate sotto la finestra della ragazza suonava:

De fori casa tua ce sta un lago,  
lu core de [nome della ragazza] ce va a noto,  
'nsieme co' [nome del ragazzo] accompagnato.

Ad Abeto, l'usanza del maggio s'interruppe nell'immediato dopoguerra. Anche qui si usava un albero di pioppo che veniva sfronato e scortecciato, tranne la cima sulla quale era legato un ramo di ciliegio fiorito. L'albero restava piantato per tutto il mese. Passato il Calendimaggio, lo si trasformava in albero della cuccagna appendendovi doni. Se la ragazza accettava la serenata, lo si sapeva subito perché avrebbe spalancato *coram populo* la finestra.

#### 4. RITI DEL MAGGIO IN ABRUZZO E MARCHE. LA MORTE FIORITA

Alla metà del Novecento, le usanze tipiche del maggio, nelle Marche erano, ormai, «alcune scadute, altre fiocamente ancor vive»:

Gruppi di canterini, preceduti da un loro compagno, che solleva a guisa di bandiera un ramo frondoso, il *maggio*, vanno ancora talvolta, e più andavano in passato, di villaggio in villaggio, cantando, ora in italiano ora in dialetto, i maggi, mezzo sacri, mezzo profani, con frequenti accenni alle anime del purgatorio.<sup>28</sup>

Significativi i “frequenti accenni alle anime del purgatorio”, caratteristici anche delle celebrazioni abruzzesi del maggio.

A Fabriano, i giovani piantavano dinanzi alle porte delle loro innamorate rami fronzuti carichi di ciambelle, aranci, frutta, dolciumi. L'usanza era detta “piantamaggio”. Nel medesimo contado, si usava piantare un alberello sulla cima del quale si legava un mazzo di fiori. In alcuni paesi delle Marche, si piantava, invece, un altissimo pioppo che rimaneva per un mese al centro di festeggiamenti nel corso dei quali regnava Bacco e, in tempi lontani (ma non obliati) anche Venere. Alla fine del mese, il pioppo era venduto all'asta e il ricavato serviva a foraggiare nuove baldorie. A Macerata si recavano in trionfo rami di biancospino fioriti e sulle porte delle osterie si esibivano fronde d'alloro: entrambi, il biancospino e l'alloro, erano detti “maggio”.

Da siffatti costumi, del ramo carico di ogni ben di Dio, e del pioppo innalzato in segno di festa e di augurio, del *maio*, insomma, in uso nelle Marche sino dal Medioevo, come comprovano statuti comunali (di Offida, di Amandola, ecc.) e altri documenti storici, ebbe origine l'albero della cuccagna, frequentemente innalzato tuttora, in occasione delle feste del maggio.<sup>29</sup>

Nel territorio di Camerino, i cantori del Calendimaggio annunciavano l'arrivo del mese delle rose cantando strofe gioiose, come le seguenti:

Ecco magghiu ch'è venuto

son tre dì che l'ho saputo:  
l'ho saputo su 'n quel piano  
dove spiga l'orzo e il grano,  
dove spiga l'orzarella.  
Ecco magghiu, fija bella.

Si rallegra anche il cavallo  
quando vede l'erba nata;  
così fanno gli amatori  
con la loro innamorata;  
così fanno le amatrice [*sic*]:  
quessu è il mese più felice.

Nel Fabrianese si cantava:

Ecco maggio ch'è venuto  
co' le scarpe de velluto,  
co' 'l vestito de broccato  
ecco maggio ch'è tornato.

Come tutti canti a questua, anche quelli del Calendimaggio terminavano con la richiesta di beni commestibili. Tra le varie cibarie, come nelle campagne umbre, si usava specialmente donare ai cantori delle uova:

Ecco magghiu che te do la nova,  
de do la bona sera e damme l'ova...<sup>30</sup>.

Per quanto riguarda i cibi tradizionali del Calendimaggio, nel contado di Ripatransone, fino a qualche decennio addietro, in occasione del Calendimaggio, si usava cucinare una zuppa di cereali e legumi vari – detta “ciavarro”, “ciavarró”, e anche “ciavarra” – da consumare in famiglia. Per prepararla, si mettevano in ammollo vari legumi: fagioli, ceci, piselli, lenticchie, fave (anche fresche se disponibili), favino, cicerchia, grano, orzo, granturco. A seconda della qualità dei legumi, variava il tempo della cottura per cui, almeno per quanto riguarda quelli più duri, si utilizzavano pentole di coccio (*pigne*) per cotture differenziate. Bolliti separatamente e mescolati nella fase finale di cottura, erano conditi con olio.

Il *ciavarro* è un piatto tipico ripano che si gustava per tradizione il primo di maggio, quando le provviste alimentari iniziavano ad essere integrate dai nuovi raccolti e pertanto si poteva dar fondo alle rimanenze. Mentre la natura provvedeva a far nascere nuovi e teneri legumi e cereali, nelle madie e nei sacchi rimanevano piccole scorte del raccolto precedente.

Nella preparazione del “ciavarró” per i buongustai, si usava anche pancetta, aglio, rosmarino, cipolla e pomodoro, ricetta che può definirsi “moderna” rispetto alla tradizionale austerità dell'originaria ricetta dei poveri<sup>31</sup>.

L'osservazione dell'autore di cui sopra riguardante la saggia economia contadina, quando fonti di approvvigionamento di prodotti vegetali erano il campo e l'orto, pur essendo ovvia, non è l'unica possibile. Lo specifico momento in cui tale ricetta veniva approntata coincideva col primo giorno di maggio, avendo effettuato l'ammollo durante la notte precedente, ossia l'ultima di aprile. Se lo scopo del "ciavarro" fosse stato solo il riciclaggio delle ultime scorte di semi, poco sarebbe importato prepararlo in qualsiasi giorno del mese di maggio o del precedente. Invece no: lo si consumava proprio il giorno del Calendimaggio.

Questa tipica usanza marchigiana può essere confrontata con le tradizioni umbre, in specie quelle del Nursino che prevedevano, attorno all'albero de "ru maggiu" un pasto comunitario di fave, magari accompagnate da cacio e da una buona dose di vino, come accadeva nel Ternano con la tradizionale "scafata" del Calendimaggio.

La profonda, arcaica relazione tra la morte e la fertilità e tra i morti e il mese di maggio, nel contesto di cui ci stiamo occupando, è espressa, oltre che dai riferimenti ai morti nei canti a questua, anche dal cibo tipico del Calendimaggio abruzzese, una minestra – detta, a seconda dei luoghi, "lessame" (Gessopalena), "lessagna" (Guardiagrele), "virtute" (Montenerodomo); "granate" (Aquilano); "cutemajje" (Pescocostanzo) – preparata utilizzando "nove sorta", o comunque una grande varietà di legumi e cereali.

Oltre ad essere usata come dono ai poveri e piatto tipico del Calendimaggio, questa minestra era distribuita anche agli animali domestici, specialmente ai bovini, per preservarli dal morso delle serpi e dai tafani, oltre che alle bestie gravide e alle galline<sup>32</sup>. Nell'Aquilano, il giorno di Ognissanti e il successivo, si usava distribuire ai poveri "ju granate": la medesima zuppa di granaglie preparata in occasione del Calendimaggio<sup>33</sup>.

In Valnerina, in occasione del Natale si usava (e in alcuni luoghi ancora si usa) la tradizionale zuppa di legumi e cereali. Anche in questo caso, il costume di cibarsi di grani si accompagna a un momento "forte" dell'anno – il solstizio d'inverno: la fine dell'anno solare – momento in cui le barriere che separano il mondo dei vivi da quello dei morti, o comunque da dimensioni diverse da quella terrena, si allentano e, per breve tempo, s'infrangono rendendo possibile la comunicazione tra i due mondi.

L'uso tradizionale delle fave durante le agapi comunitarie del Calendimaggio in Valnerina, va spiegato nel contesto simbolico-rituale che associa i semi agli spiriti dei morti.

In entrambi i casi, nel maggio come nella notte di Natale – momenti in cui le potenze ctonie invadono la terra degli uomini – l'uso di zuppe di legumi e cereali si spiega in relazione col mondo dei trapassati.

Le tradizioni che contemplano pasti a base di cereali e legumi per la celebrazione del Calendimaggio vanno confrontate con i medesimi usi osservati in occasione del Natale e delle commemorazioni dei defunti. Circa la relazione tra morti e semi e, dunque, tra morti e fertilità, varrà citare alcuni passi tratti da Mircea Eliade:

L'agricoltura, come tecnica profana e come forma di culto, incontra il mondo dei morti su due piani distinti. Il primo è la solidarietà con la terra; i morti, come i semi, sono sotterrati, penetrano nella dimensione ctonia accessibile a loro soli. D'altra parte, l'agricoltura è per

eccellenza una tecnica della fertilità, della vita che si riproduce moltiplicandosi, e i morti sono particolarmente attratti da questo mistero della rinascita, della palingenesi e della fecondità senza posa. Simili ai semi sepolti nella matrice tellurica, i morti aspettano di tornare alla vita sotto nuova forma. Per questo si accostano ai vivi, specie nei momenti in cui la tensione vitale delle collettività raggiunge il massimo, cioè nelle feste dette della fertilità, quando le forze generatrici della natura e del gruppo umano sono evocate, scatenate, esasperate dai riti, dall'opulenza e dall'orgia (...) Il banchetto collettivo rappresenta appunto tale concentrazione di energia vitale (...) un tempo i banchetti avvenivano addirittura accanto alle tombe, perché il defunto potesse godere dell'esuberanza vitale liberata accanto a lui. In India i fagioli erano per eccellenza offerta fatta ai morti, ma venivano insieme considerati un afrodisiaco. In Cina, il letto matrimoniale stava nell'angolo più buio della casa, dove si conservavano i semi, sopra il punto preciso ove erano sepolti i morti. Il legame fra antenati, raccolti e vita erotica è tanto stretto che i culti funebri, agrari e genitali si interpenetrano, talvolta sino a completa fusione (...) La "Terra Madre" o la Grande Dea della fertilità, domina allo stesso modo il destino dei semi e quello dei morti. Ma questi ultimi, qualche volta, sono più vicini all'uomo, e l'agricoltore si rivolge a loro perché benedichino e sostengano il suo lavoro (...) Ippocrate ci dice che gli spiriti dei defunti fanno crescere e germinare i semi (...) I Bambara, versando acqua sulla testa del cadavere disteso nella fossa, prima di colmarla di terra implorano: "Che ci siano benefici i venti (...) Dacci la pioggia! Dacci un raccolto abbondante!" Durante la semina i Finlandesi seppelliscono in terra delle ossa di morti (...) od oggetti appartenuti ai morti.<sup>34</sup>

Nelle culture rurali, non solo nei momenti gioiosi, come il Calendimaggio, si rievocano i morti ma anche in occasione del matrimonio, come accade nella Valle d'Aosta, a Lillianes, dove, prima della cerimonia nuziale, gli sposi si recavano sulle tombe dei propri antenati seppelliti nelle cripte delle chiese. Sostando sulle botole, chiuse da lastre di pietra, la coppia assisteva alla recitazione dell'Ufficio dei Defunti. Non appena gli sposi fossero entrati in chiesa, s'intonava il *Libera me* per le anime dei morti. In altre parti della Vallée, ad Ayas e La Salle, l'ufficio dei morti, dopo la cerimonia nuziale, era recitato sulle tombe degli antenati dello sposo e su quelle degli antenati della sposa, mentre i parenti reggevano la croce. A Pont Bozet, una volta celebrate le nozze, era la sposa a reggere la croce mentre il sacerdote recitava le preghiere per i morti.

Gli sposi novelli chiamavano gli antenati a testimoni della loro unione nuziale e della nuova vita che da essa sarebbe scaturita. Il matrimonio era concepito come un evento che si ricollegava idealmente agli avi e prolungava nel tempo la loro esistenza oltre la morte (...) Noi sposi siamo qui oggi e i nostri discendenti saranno qui domani perché ieri c'eravate voi, avi nostri che qui riposate (...) noi esistiamo perché voi siete esistiti, ci avete generato e mantenuti in vita e di questo vi siamo grati.<sup>35</sup>

Non diversamente, in Umbria, nel giorno del matrimonio, i contadini della Valnerina usavano, e alcuno ancor oggi usa uscendo di chiesa, recarsi al cimitero per lasciare il *bouquet* di fiori d'arancio sulla tomba dei parenti.

In Abruzzo, alcuni autori, sul finire dell'Ottocento, hanno descritto gli usi del "maggio". Ma già a quei tempi, affermava un attento osservatore dei costumi popolari, Gennaro Finamore, «delle antiche usanze del Maggio, alcune sono in decadenza rapida»<sup>36</sup>.

In Abruzzo, l'arrivo del maggio era annunciato da gruppetti di cantori e suonatori di cembali ("tamburelli") preceduti da un ragazzo che inalberava una canna alla quale era sospesa una ghirlanda formata da mazzetti di fiori di campo, piccoli fasci di spighe di orzo e di grano, baccelli di fave, ciliegie ed altre primizie. Le brigate che cantavano il "maggio" portavano un pentolino per riporvi l'olio che la gente avrebbe regalato loro, assieme a una bisaccia o un canestro per gli altri piccoli regali in natura. In cambio della mancia ricevuta, regalavano un mazzetto di fiori più o meno grande, più o meno bello.

In altri paesi d'Abruzzo, come a Monteferrante, la gente appendeva qualche regalo al ramo d'albero adorno di fiori e frutta, detto "maggio", che precedeva il piccolo corteo di cantori e musicisti.

A Pescocostanzo, i poveri che passavano per i borghi a cantar maggio, chiedevano "ju cutemajje", la tradizionale mancia, recitando frasi augurali per la crescita dell'orzo e del grano, come la seguente:

Ju cutemajj' è ffiòre de l'Ascènze:  
l'orz'à spichiàte, e le grane mo' chemenze

"...l'orzo è già spigato e il grano ora incomincia".

A Palena, accompagnava i cantori, che intonavano "ju majje-majjocche", un asinello sulla groppa del quale era stato piazzato a cavalcioni un fantoccio, tutto coperto di fiori, che rappresentava maggio<sup>37</sup>.

## 5. IL SIMBOLISMO VEGETALE NEI RITI DEL “MAGGIO”

Piante e fiori che compaiono nei riti del “maggio”, sia negli addobbi florali che nei cibi tradizionali, erano portatori di un linguaggio simbolico comprensibile, un tempo, a coloro che quei riti celebravano ma che, oggi, ha bisogno di essere recuperato attraverso analisi storiche e comparative. Qui citeremo solo alcune delle specie vegetali citate in questi appunti.

**Le fave.** Abbiamo visto come il consumo rituale di fave, da “ru maggiu” nursino alla tradizionale “scafata” ternana fosse ampiamente diffuso in quanto pasto rituale del Calendimaggio. Non sarà inutile, dunque, un’introduzione al simbolismo di questo legume primaverile.

Trascorsa la lunga serie dei mesi invernali, con l’apparire della nuova primavera e l’attenuarsi della morsa del gelo, la fava è il primo cibo, nutriente e fresco, offerto dalla Terra. Questo legume, quindi, assume il valore di una primizia sacra alla Grande Madre. Allo stesso tempo, rappresenta un dono dell’aldilà: nei miti greci e romani all’inizio della primavera Persefone / Proserpina, rapita dal Signore dei morti, con lo spuntar delle prime viole (fiore sacro ai morti) fa ritorno sulla terra per restarvi fino a quando, costretta a tornare nelle buie regioni dell’Ade, al tempo delle ultime semine autunnali, scompare e la sua sparizione, provocando il deperimento della natura, inaugura la morta stagione.

Gli Egiziani nutrivano, nei confronti delle fave, un religioso timore poiché associavano questo legume ai morti, ritenendolo per questo impuro<sup>38</sup>. Tra i Greci, Orfeo, secondo un’antica tradizione, avrebbe imposto ai suoi seguaci il divieto di astenersi dalle fave e nutrire timore nei confronti di questo legume<sup>39</sup>.

Lo stelo della fava, cavo e senza nodi per tutta la lunghezza, funge da veicolo di comunicazione tra il mondo dei morti e la regione dei vivi. I pitagorici credevano che, passando attraverso quel condotto naturale, le anime dei trapassati potessero tornare sulla terra per rientrare nel ciclo di nascita e morte e prendere possesso degli uomini<sup>40</sup>.

Nel suo commento a Omero, Eustazio scrive che ai sacerdoti greci era fatto divieto di cibarsi di fave, e in specie di fave nere, considerate veicolo delle anime che lasciando le buie dimore di Hades migrano verso la superficie terrestre e la luce del sole<sup>41</sup>.

«Aristotele, nel trattato *“Sui Pitagorici”*, tramanda che Pitagora consigliava di astenersi dalle fave perché esse sono simili ai genitali e alle porte dell’Ade (*Aidou pylais*)<sup>42</sup>, infatti, fra tutte le piante, la fava è l’unica dallo stelo privo di nodi (*agónaton*)»<sup>43</sup>.

La relazione fave-genitali maschili è sottolineata anche da Aulo Gellio<sup>44</sup> il quale afferma che, presso i Pitagorici, i testicoli erano chiamati *kýamous* (“fave”) e che, dunque, astenersi dalle fave, nel linguaggio pitagorico, in realtà significava astenersi dal sesso. La relazione fava-testicoli testimonia con chiarezza, ancora una volta, la valenza “sessuale” attribuita a questo legume. La particolarità dello stelo cavo rafforza la similitudine fava-genitali mediante una seconda similitudine che accomuna la fisionomia dello stelo al canale seminale.

Nella *“Vita di Pitagora”*, Porfirio chiarisce puntualmente in che cosa consistesse il divieto pitagorico che, oltre alle fave, riguardava ogni parte degli animali che avesse attinenza con la generazione, come i reni, i testicoli, i genitali; le parti attinenti alla crescita, come il midollo; oltre ai piedi e alla testa che rappresentano l’inizio e la fine del corpo stesso. In altre parole, Pitagora vietava di cibarsi di quelle parti in cui risiedono «i maggiori poteri del corpo (*megístas hegemonías tou sōmatos*)»<sup>45</sup>. Esplicitando il concetto, il divieto riguardava le parti in cui maggiormente si concentra la vita biologica, la stessa che l’iniziato si propone di trascendere per attingere, dopo la morte, alla condizione divina. Da questa prospettiva, la somiglianza della fava coi genitali e il fatto di essere l’equivalente vegetale della porta dell’Ade, motivano non solo il divieto pitagorico ma anche quello orfico e i tabù romani riguardanti il Flamine di Giove.

Un antico mito narrava che, dalla putrefazione originaria delle potenze generative mescolate nella sostanza originaria (la “terra”), nacque la prima pianta di fava, i primi animali, le specie vegetali e il primo uomo<sup>46</sup>. Per questo motivo, secondo alcuni autori, mangiar fave era un’azione empia equivalente a cibarsi della testa dei padri.

In antiche sepolture in suolo italico, i morti erano sepolti con la testa cinta da corone d’oro che riproducevano foglie di fava.

Un mito arcadico narrava che Demetra aveva donato ogni sorta di legumi, tranne la fava<sup>47</sup>. Per questo, nei Misteri di Eleusi, era fatto divieto di cibarsi di questo legume:

Ad Eleusi è osservato il precetto di astenersi dalla carne degli animali, anche domestici, dai pesci, dalle fave, dai melograni e dalle mele, e si diventa impuri anche toccando una puerpera e animali morti. E chiunque abbia provato la natura delle apparizioni (*phasmátōn*) sa perché

bisogna astenersi da tutti gli uccelli, specie quando ci si voglia liberare dalle regioni terrestri per andare a risiedere presso gli dèi celesti.<sup>48</sup>

È probabile che il mito contrapponga il dono delle messi da parte di Demetra al primitivo uso di cibarsi di fave, prima che i cereali fossero conosciuti. Anche la tradizione romana conferisce alla fava questo carattere di arcaicità.

Plinio il Vecchio, introducendo la sua dissertazione sulle leguminose, tratta in primo luogo delle fave:

La farina di fave si chiama *lomentum* e la si usa [...] per aumentare il peso del pane destinato alla vendita [...] Inoltre, secondo l'antico costume religioso (*prisco ritu*) la polenta di fave (*fabata*) ha un suo impiego rituale nelle offerte agli dèi. La fava, in genere, si consuma bollita. Si crede che ottunda i sensi (*hebetare sensus*) e provochi anche sogni. Per questo il suo uso fu condannato dai pitagorici; secondo altri, il divieto fu motivato dal fatto che nelle fave risiedono le anime dei morti (*mortuorum animae sint in ea*), ragion per cui, quando si presentano offerte agli antenati (*parentando*), si usano le fave. Secondo Varrone, questa è la ragione per la quale il flamine non si ciba di fave ed anche perché sui fiori di fava si trovano lugubri lettere (*litterae lugubres*).<sup>49</sup>

Tornando agli Orfici e ai Pitagorici, dalla prospettiva cui abbiamo accennato, era del tutto logico che, presso di essi, cibarsi di fave – le quali, come afferma Giovanni Lido, spingono i corpi al coito e inducono gli animi alla generazione – equivallesse all'infrazione palese di quello che era lo scopo ultimo dell'ascesi praticata in queste scuole iniziatiche in vista del frutto supremo della conoscenza: far sì che l'iniziato sfuggisse al greve cerchio delle morti e rinascite nel mondo sublunare, al ciclo che affatica "di moto in moto" l'esistenza dei non-iniziati.

L'uso rituale delle fave nella religione dell'antica Roma era limitato soprattutto al culto degli antenati. Questo legume, infatti, era sacro ai Mani e alla triforme Ecate, signora dei morti, le cui immagini vegliavano sui trivi. A quanto sappiamo circa il divieto imposto al *Flamen Dialis*, aggiungiamo la spiegazione di Festo: «Al flamine di Giove non è lecito toccare le fave e nemmeno nominarle, perché la fava la si considera appartenente ai morti. In effetti, si usa gettare fave come offerta alle larve e ai lemuri e le si impiega nei sacrifici dei *Parentalia*»<sup>50</sup>.

Nel mese di febbraio venivano celebrate le feste dei defunti. Le celebrazioni duravano nove giorni iniziando il tredici con i *Dies Parentales*, o *Parentalia*, i giorni in cui venivano compiuti sacrifici per gli antenati, e si concludevano, il ventuno del mese, con i *Feralia*.

Durante i *Feralia*, erano vietate le nozze; le porte dei templi restavano sbarrate; gli altari privi d'incenso e i fuochi spenti<sup>51</sup>. In quei giorni, le anime dei defunti si cibano delle offerte deposte sulle tombe. Il nome della festività, suggerisce il poeta, deriva da *ferre*, "portare": «*quia iusta ferunt*: perché si portano le offerte prescritte dalla tradizione» per placare i Mani<sup>52</sup>.

Nell'ultimo giorno dei *Feralia*, in privato, veniva eseguito un antico rito dedicato a Tacita<sup>53</sup>, detta anche "Muta", madre dei Lari, che serviva a legare (*uinxere*) le lingue ostili (*hostiles linguas*) e gli sguardi nemici (*inimica ora*): un rito volto, dunque, a stornare i pericoli della fascinazione. Usando tre

dita, si deponevano tre grani d'incenso all'entrata della tana di un topo; pronunciando formule d'incantesimo (*cantata*) si legavano dei fili attorno a un fuso nero tenendo in bocca sette fave nere. Dopo di ciò, si cospargeva di pece un pesciolino *maena* e, avendolo trafitto con un ago di bronzo, si bruciava la testa del pesce versandovi sopra del vino<sup>54</sup>.

Nell'antica Roma, le fave erano il cibo preferito dagli spiriti dei morti e venivano, dunque usate nelle offerte rituali dedicate ai defunti. Ovidio ne tramanda l'usanza in occasione delle feste dei *Lemuria*, celebrate il nove, l'undici e il tredici di maggio, periodo in cui i *lemures*, gli spiriti degli antenati, tornavano a visitare le loro dimore:

Sarà il tempo dell'antico rito, i notturni Lemuria,  
quando ai Mani silenti si daranno le offerte.<sup>55</sup>

Terminato il periodo concesso ai morti perché restassero nel mondo dei viventi, si celebrava un antico rito (*uetus ritus*) mediante il quale li si invitava a tornarsene in pace alle loro sedi ultramondane. Giunta la mezzanotte, il *paterfamilias*, a piedi nudi, si recava ad una fonte per detergervi le mani. Mentre camminava, formava con le dita il gesto apotropaico detto "fica" facendo passare il pollice tra l'indice e il medio.

Una volta purificate le mani, prendeva delle fave nere e ne gettava un pugno dietro le spalle dicendo: «Queste io getto e con queste fave io riscatto me stesso ed i miei: *Haec ego mitto, his redimo meque meosque fabis*». Ripeteva l'offerta e la formula per nove volte, senza mai volgersi a guardare all'indietro. Le anime dei morti raccoglievano la sostanza spirituale di quelle offerte.

Compiuta l'ultima offerta, il *paterfamilias* si lavava di nuovo le mani, quindi faceva risuonare dei cembali di bronzo e pregava gli antenati di uscire di casa dicendo loro: «Uscite, ombre dei miei padri: *manes exite paterni*».

Ecco la descrizione dei *Lemuria* nei versi di Ovidio:

Nel mezzo è la notte, al sonno induce il silenzio,  
e già voi, cani e uccelli dai vari colori, taceste,  
chi rammenta l'antico rito e teme gli dèi  
s'alza dal letto (nulla stringe i due piedi)  
mostra il pollice tra le dita congiunte, tacendo,  
perché l'ombre lievi non gli vadano incontro.  
Rese pure le mani con acqua di fonte,  
raccolte nere fave si volge,  
le getta all'indietro dicendo: "Queste getto  
e con queste redimo me stesso ed i miei".  
Nove volte lo dice senza voltarsi: l'ombra, si crede,  
le coglie e non vista lo segue.  
L'acqua tocca di nuovo, i bronzi percuote  
di Tèmesa<sup>56</sup> e prega l'ombre di lasciare la casa.  
Nove volte ripete: "Uscite, o Mani paterni",  
si volge e giudica il rito in purezza compiuto.<sup>57</sup>

Dai documenti citati appare in tutta la sua antichità e nel suo significato originario l'usanza umbra di celebrare il "maggio" cibandosi di fave.

Abbiamo accennato al divieto di contrarre matrimonio durante le celebrazioni dei *Feralia*, a questo tabù vigente nell'antica Roma corrisponde un divieto simile tra i contadini umbri i quali si rifiutavano di celebrare le nozze nel mese di maggio. Quando si chiede agli anziani il perché di tale rifiuto, alcuni rispondono che «*maggiu è lu mese de li somari*» intendendo dire che in questo mese agli asini – e agli animali in genere – è lecito accoppiarsi, ma non agli esseri umani. Per cui, se qualcuno infrange il divieto tradizionale non si comporta da persona ma, appunto, da somaro. Altri (la maggior parte) asseriscono che il mese di maggio, essendo consacrato a Maria, non è adatto alle nozze, come non lo è settembre, per l'identico motivo: giustificazione *a posteriori* di un'usanza che precede di secoli l'introduzione del Cristianesimo.

La rustica spiegazione concernente il perché del divieto, infatti, non convince: Maria, archetipo della madre, non può essere offesa dalla celebrazione cristiana di un matrimonio nel mese a lei consacrato. Il motivo del divieto, dunque, va cercato altrove.

Nell'antica Roma, le nozze erano proibite nel mese di febbraio in quanto le anime dei morti si aggiravano sulla terra, per il medesimo motivo lo erano nel mese di maggio. Da questa antica consuetudine traeva origine l'idea vigente tra i contadini umbri fino a pochi decenni addietro di considerare sconveniente contrarre matrimonio nel mese di maggio, restando comunque lecito il corteggiamento in occasione del Calendimaggio.

Le origini del divieto vanno ricercate nell'antichità: in Ovidio si legge che «La gente del popolo dice che nel mese di maggio si maritano le donne di malaffare: *mense malas maio nubere uulguis ait*»<sup>58</sup>.

Per quanto riguarda la relazione tra i morti e i semi, nell'antica Roma, oltre ai *Lemuria*, gli altri tempi in cui era vietato il matrimonio coincidevano con i tre giorni in cui veniva alzata la pietra detta "*lapis manalis*", ossia pietra dei Mani, la quale chiudeva il *mundus*, la cavità sotterranea consacrata agli spiriti degli antenati: i Mani<sup>59</sup>. Tali giorni erano i seguenti: il ventiquattro di agosto, prima della mietitura; il cinque di ottobre e l'otto di novembre, in occasione della semina autunnale. Quando la pietra dei Mani veniva ritirata, gli spiriti dei morti fuoriuscivano dalle loro sedi sotterranee. Varrone, citato da Macrobio dice: «In quei giorni è aperta la porta delle divinità infernali e nefaste»<sup>60</sup>.

Si noti come almeno due delle aperture rituali del *mundus* e le conseguenti fuoriuscite degli spiriti dei morti, coincidano con due momenti importanti del ciclo agricolo: la semina e il raccolto. Ancora una volta, il rito conferma la profonda relazione esistente tra i semi e gli antenati, ossia tra morte e rigenerazione periodica della vegetazione. D'altro canto, a rafforzare questa relazione, vi è il nome "Cerere" dato al *mundus* nei giorni in cui rimaneva aperto, e anche il rito consistente nello smuovere la terra del fondo della sacra cavità sotterranea una volta raggiunta dalla luce del giorno.

Nella lunga lista dei regali che i Romani usavano scambiarsi in occasione dei Saturnali, Marziale<sup>61</sup> annovera la farina di fave, il *lomentum* che definisce: «*gratum munus nec inutile uentri scisso*: un dono gradito e affatto inutile al ventre raggrinzito». La farina di fave è certamente nutriente,

il fatto che venga usata come strenna in occasione dei Saturnali, però, rivela trattarsi di un dono che si addice a quel periodo dell'anno, precedente il solstizio d'inverno, in cui le normali leggi cosmiche sono sospese, i morti abbandonano le loro sedi e il mondo ritorna alle origini.

**L'uso tradizionale delle fave in Valnerina.** L'esame dei contesti festivi nei quali la tradizione rurale prescrive l'uso delle fave come cibo rituale, rivela una sostanziale continuità culturale con l'antichità, sebbene inserita nel ciclo liturgico cristiano.

Si è visto, trattando degli usi natalizi in Valnerina, come in occasione del Natale si usasse (e in alcuni luoghi ancora si usi) la tradizionale zuppa di legumi e cereali. Anche in questo caso specifico, l'uso di cibarsi di grani si accompagna a un momento speciale dell'anno – il solstizio d'inverno che conclude il ciclo dell'anno solare – tempo in cui le barriere che separano il mondo dei vivi da quello dei morti, o comunque da altre dimensioni, si allentano e, momentaneamente, si dischiudono.

L'uso delle fave durante le agapi comunitarie del Calendimaggio in Valnerina, va inquadrato nel contesto simbolico-rituale che associa i semi, e in specie le fave, agli spiriti dei morti. In entrambi i casi, nel maggio come nella notte di Natale, l'uso di zuppe di legumi e cereali esprime la relazione col mondo dei trapassati.

Nella religiosità tradizionale delle campagne, la celebrazione del ciclo liturgico, in concomitanza con certi momenti festivi dell'anno, offriva la possibilità di condividere con i più poveri i propri beni, in specie gli alimenti. Ciò avveniva secondo le possibilità di ciascuno, ma fare la carità era sentito da tutti come un preciso obbligo, parte dello spirito della festa.

Durante il mese dei morti, per sopperire alla necessità, da parte dei congiunti, di preghiere di suffragio, i poveri passavano di villaggio in villaggio e di casa in casa ad offrire i loro umili servizi in cambio di qualche piccola elemosina. Dopo aver bussato alla porta, rivolto un rispettoso saluto, si cavavano il cappello e si mettevano in ginocchio sulla soglia, o sul gradino della scala esterna dei casolari rurali. Qualcuno estraeva dalla bisaccia un crocefisso e accendeva un mozzicone di candela prima d'iniziare a pregare per la pace dei famigliari defunti. Mentre biascicavano orazioni tratte da qualche vecchio devozionario, o cantavano la tradizionale "*Diasilla*", emula sgrammaticata e dialettale del cupo *Dies Irae*, la massaia rovistava nella madia o nel "*credenzone*" alla ricerca di un piccolo compenso in natura che, attraverso di essa, i defunti avrebbero elargito ai poveri.

Questi rustici, improvvisati "ambulanti della preghiera" spinti dalla fame fin nei borghi più lontani, erano accolti con gratitudine: quelle loro formule, cantilenate o mormorate, avrebbero giovato alle anime dei morti. In una sorta di baratto, beni spirituali erano offerti in cambio di beni in natura. Questi consistevano in pane specialmente preparato per l'occasione; fave; farro, o legumi; oppure in un pezzetto di lardo residuo delle provviste dell'anno anteriore, concesso con parsimoniosa generosità.

A Scheggino, il Giorno dei Morti, si usava cucinare le fave dell'anno precedente. Le si metteva a bagno la sera; al mattino, una volta alzato il primo bollire, si cambiava l'acqua, si aggiungeva il sale e si lasciava bollire fino a cottura. Quando le fave erano cotte, le si insaporiva con un battuto di lardo e cipolla. Secondo la tradizione, nel Giorno dei Morti si doveva fare colazione con le fave.

Medesimo costume vigeva a Buggiano di Cerreto: la mattina del Giorno dei Morti «guai se non se cucinavano le fave». A Geppa di Cerreto, le fave dei morti venivano lessate e versate sul pane con l'acqua di cottura. Anche a Meggiano e a Venza, fino a prima della guerra, si cucinavano le "fave dei morti" condite con l'olio o, in mancanza, col lardo. A Ponte Buggianino, una famiglia del villaggio s'incaricava di preparare le fave dei morti per distribuirle ai poveri, ma in ogni casa le si cucinava "per devozione". L'usanza cessò verso la metà degli anni Cinquanta, quando iniziò il tracollo della cultura rurale.

A Vallo di Nera, nel Giorno dei Morti, «era devozione» cucinare le fave secche, di magro, condite con aceto e olio, dato che in zona si coltiva l'olivo. Alcuni, usavano versare le fave lesse sul pane raffermo, a mo' di "acqua cotta". A Piedilacosta (Vallo di Nera) e nel "contado" – i villaggi rurali del Cerretano (Narvia, Macchia, ecc.) – si usava cucinare le fave dei morti. A Piedipaterno (Vallo di Nera), il Giorno dei Morti, dopo la messa del mattutino celebrata prima del sorgere del sole, si faceva colazione con un piatto di fave lesse, versate sul pane e condite con olio.

L'uso di cibarsi di fave in occasione della festa dei morti, o della ricorrenza di un decesso è diffuso presso molte regioni d'Italia. In Lessinia, ad esempio, quando muore un membro della famiglia, le donne preparano "il dolce dei morti" farcito di fave secondo una tradizione millenaria. In mancanza di fave, un tempo, si ricorreva ai fagioli<sup>62</sup>.

Si ricorderà che, nell'antica Grecia, il nome del mese di Pyanépsion (corrispondente a ottobre-novembre) derivava dal nome della fava (*kýamos / pýamos*).

**"Albucciu", il pioppo del maggio.** Tornando in Valnerina, anche la scelta dell'albero, in genere un pioppo bianco, ha un suo preciso significato. Per poterlo carpire, però, bisogna tornare indietro nel tempo, fino al mito greco che racconta come la leggiadra ninfa *Leukē*, "Bianca", per sfuggire all'inseguimento di una divinità molto autorevole trattandosi del fratello di Zeus, ma assai lugubre, Ade, signore dei morti, piuttosto che cedere alle sue voglie, si trasformò in un pioppo dalle foglie argentee che da lei prese il nome di *leukē*. Il nome greco nel dialetto dell'Appennino umbro-sabino, tramite il latino *albus*, diventa "albuccio".

Alle origini, narra il mito, le foglie del pioppo erano bianche su entrambe le facce, non su una sola. Il Signore dei morti, dopo la trasformazione della bella ritrosa in pioppo, prese l'albero, lo portò giù nell'Ad, dove le foglie divennero nere, e lo piantò presso la mistica fonte di *Mnēmosynē*, sacra alla Memoria, la dea che permette agli iniziati ai Misteri, che berranno di quell'acqua, di sfuggire al cerchio di nascite e morti per rinascere fra gli dèi. "Memoria" si riferisce all'acquisizione della consapevolezza – scopo ultimo dell'iniziazione – della partecipazione dell'essere umano alla natura divina.

Trasportato nell'Ade, il pioppo bianco, per la sua relazione con la fonte del ricordo, partecipa del simbolismo della resurrezione e della rinascita. Terminata con successo l'ultima delle sue fatiche, la dodicesima in cui trasse fuori dall'Ade il cane Cerbero, Eracle, uscendo dall'Ade, si cinse la fronte con una corona di fronde del bianco pioppo. Le foglie a contatto con la fronte dell'eroe, bagnate del suo sudore, divennero bianche; quelle che restarono esposte all'aria rimasero nerastre, a ricordo del luogo di provenienza<sup>63</sup>.

Nel fulgore del maggio, il pioppo ricorda la silenziosa presenza della morte e dei morti, ma esprime la certezza che dalla morte la vita, in un ciclo incessante, risorge rinnovata.

La medesima idea è espressa, nel mito greco, dal sacro dramma di Persefone, figlia di Demetra, “Madre Terra”, rapita nell’Ade dal Signore dei morti. Dopo la scomparsa della divina fanciulla (*korē*) la terra isterilisce, la natura intristisce e il genere umano, gli animali e le piante rischiano di perire. Zeus, per impedire che il cosmo precipiti nel caos, ordina a Ade, suo fratello signore dei morti, di restituire la preda ingiustamente rapita. Nel frattempo, Persefone, tentata da un frutto di melograno offertole dal rapitore, ne mangia un grano e una legge arcana la condanna a restare per sempre nella desolata contrada delle ombre. L’intervento di Zeus impedisce il peggio: alla figlia della Madre Terra è permesso trascorrere, ogni anno, sei mesi sulla terra. Torna alla luce del sole con le prime viole e i crochi che spuntano dagli ultimi lembi di neve. Quando, in autunno, i contadini effettuano l’ultima semina Persefone, assieme ai semi del grano, scompare nel sottosuolo per il lungo sonno invernale.

Per quanto riguarda la celebrazione del maggio in regioni limitrofe, era molto sentita nell’Ascolano, ma, salvo riesumazioni a scopi turistici da parte delle pro-loco, è andata progressivamente decadendo fino a cadere in abbandono già dell’immediato dopoguerra. Nelle mie recenti indagini sul territorio ascolano, ho potuto rintracciare solo evanescenti ricordi di quelle usanze. Resta però molto vivo il ricordo del clima di rilassamento dei costumi in occasione del Calendimaggio e le frequenti licenze amorose, anche tra coppie improvvisate.

**Il ciliegio.** L’uso di adornare il “maggio” con rami di ciliegio, o di “sposare” il pioppo col ciliegio deriva dalle valenze simboliche di questa pianta che saluta il trionfo della primavera con i suoi candidi fiori e coi dolcissimi frutti del colore del sangue.

In Francia, alla vigilia del Calendimaggio, si usava appendere alla porta della donna amata un ramo fiorito di ciliegio.

**Le rose.** Nella testimonianza del Mannelli, l’“arburu fioritu” del “Cantamaggio” ternano era adorno di rose. La rosa, per antonomasia emblema vegetale del mese di maggio, nell’antica Roma era sacra a Venere, dea dell’amore ma anche ai morti. Narra il mito che Afrodite, correndo verso il suo amante Adone ferito a morte da Marte, si ferì i piedi con le spine dei rosai e le rose, che fino ad allora erano bianche, divennero rosse. Altri miti narravano che le lacrime della dea, toccando terra, si trasformarono in rose scarlatte.

Nel mese di maggio, sacro alla Grande Madre, erano celebrate le feste dette “Rosaria” o “Rosalia”. La celebrazione, facente parte delle usanze religiose famigliari (*sacra priuata*), poteva protrarsi anche nel mese di giugno. Dopo aver deposto fasci di rose sui sepolcri degli avi, si celebrava un banchetto nel corso del quale ai convenuti erano offerte delle rose. Il calendario di Costantino fissa la data dei Rosaria al 23 di Maggio.

**Il viburno, o “palla di neve”.** Raimondo Mannelli raccolse la testimonianza dell’uso del viburno tra i fiori del “maggio”, dubitava però che l’uso della “palla di neve”, o “pallone di maggio” fosse sancito dalla tradizione: «Arburittu: l’informazione da me raccolta tanti anni fa, che individuava nell’arbusto cespuglioso detto “palla di neve” o “pallone di maggio” (*Viburnus opulus*) quello utilizzato come “maggio” non è suffragata da molte testimonianze»<sup>64</sup>.

Il medesimo autore così descrive quell'ultima notte d'aprile del 1896, a Terni, quando una "comitìa" di sette "maggiaioli" decise «di ridar vita all'antichissima usanza di "cantare il maggio"»:

La comitiva assumeva le forme dell'antichissimo rito: recavano il tradizionale arbusto che il popolo chiama "palle di neve", lo illuminavano con un lampioncino e procedevano cautamente fra il grano già alto, con la testa recinta di fiori campestri, spesso sotto la pioggia, verso i casali di S. Valentino, S. Martino e de "Le Grazie". Un folto stuolo di ragazzi li seguiva, attratto dalla notte di primavera e dalla speranza dei "doni".<sup>65</sup>

**Il biancospino.** Il mese di maggio, tra i Celti, era associato al biancospino. Tra i Romani, la "*spina alba*" era sacra a Maia e alla dea Flora (o a Maia-Flora) ed alla ninfa Carna (o forse *Cardea*, dea dei cardini e guardiana delle porte) cui Giano concesse il potere di scacciare dalle porte le influenze nefaste («*tristes pellere posset a foribus noxas*»), o di impedirne l'entrata ponendo sulle finestre un ramo di "*spina alba*"<sup>66</sup>.

Nella celebrazione dei matrimoni, nell'antica Roma, uno dei tre paggi incaricati di condurre la sposa alla cerimonia nuziale, recava tra le mani un ramo di biancospino del quale, celebrato il matrimonio, i partecipanti cercavano d'impadronirsi ritenendolo un valido talismano<sup>67</sup>.

Dato il potere apotropaico attribuito al biancospino, non stupisce la sua presenza nei riti del Calendimaggio, soprattutto in quelli celebrati nella notte della vigilia, quando incombeva la presenza di entità nefaste.

**Il rosmarino.** Si è accennato al rametto di rosmarino portato al bavero in occasione del gioco nursino della "rùzzica". Il rosmarino, nell'antichità, era una delle piante associate ai defunti: gli Egiziani tra le mani del trapassato ponevano, a volte, un ramo di rosmarino. Nell'Europa settentrionale, un tempo, chi accompagnava i morti al cimitero teneva in mano un rametto di rosmarino. Assieme al mirto e all'alloro, il rosmarino era usato anche in alcune regioni italiane per intrecciare le corone dei defunti. Alfredo Cattabiani cita il vecchio proverbio siciliano: «Cc'è tant'ervi all'orti / e cc'è la rosmarina pi li morti: C'è tant'erba negli orti e c'è il rosmarino per i morti»<sup>68</sup>.

Allo stesso tempo, il rosmarino è simbolo di rinascita e d'immortalità. Si credeva anche che il suo profumo neutralizzasse i contagi veicolati dall'aria, per questo si usava mettere accanto alla porta di casa, o sulla finestra, un vaso di rosmarino il cui aroma, tra l'altro, avrebbe tenuto lontani insetti velenosi e serpenti.

Il duplice simbolismo di morte e rinascita attribuito al rosmarino, ben si adattava al simbolismo espresso dalla cupa notte della vigilia e dal felice sorgere del sole del Calendimaggio.

## 6. COSÌ, UN TEMPO, NELL'AGRO TERNANO SI CANTAVA MAGGIO

L'usanza di cantare il maggio aveva diffusione europea. Per quanto concerne i "canti a questua" del maggio, perfino nella lontana Svezia, la vigilia del primo di maggio, comitive di ragazzi si recavano per le campagne e nei borghi portando un fascio di ramoscelli con le tenere foglie dell'acerba primavera. Preceduti da un violinista, facevano il giro di tutte le case eseguendo i canti del maggio «il cui ritornello è una preghiera per avere bel tempo, raccolto abbondante e tutte le fortune del mondo e dello spirito». Le stesse cose che, un tempo, i nostri "maggiaioli" auguravano. E, come accadeva da noi, anche in Svezia i cantori raccoglievano in un canestrello i doni, tra cui le uova<sup>69</sup>.

Nel dipartimento francese della Mayenne, il primo di maggio, dei bambini che portavano il nome di *Maillotins* solevano girare per le case cantando carole per cui ricevevano dei soldi o da bere, e piantavano in terra un alberello o un ramo verde. Presso Saverne, in Alsazia, frotte di uomini vanno in giro portando alberi di maggio (...) Uno della compagnia porta un canestro dove raccoglie uova, prosciutto e via dicendo.<sup>70</sup>

In Alsazia, una ragazza detta "rosellina di maggio", vestita di bianco, portava in giro un ramo fiorito adorno di nastri e ghirlande. L'accompagnava una comitiva di fanciulle che raccoglievano doni cantando strofe dedicate alla "rosellina di maggio" e augurando felicità a quelli che ascoltavano. Qualora gli ascoltatori si fossero dimostrati avari nel concedere i rustici doni, le cantatrici auguravano che le volpi sterminassero le galline, che le vigne non producessero neppure un grappolo, nessuna noce il noce e nessuna spiga i campi di grano. Si credeva che il prodotto della terra dipendesse dai doni offerti a queste "cantatrici del maggio"<sup>71</sup> che, in quel contesto festivo, assumevano il ruolo di sacerdotesse della Grande Madre.

Possiamo concludere che queste processioni questuanti di porta in porta, con alberi e con rami di maggio, avessero originariamente dovunque un significato assai serio e per così dire sacramentale; il popolo credeva realmente che il dio della vegetazione fosse presente e invisibile nel ramo, e che la processione lo portasse ad ogni casa per largire i suoi doni. I nomi di “maggio”, “padre maggio”, “signora del maggio”, “regina del maggio”, con cui spesso è chiamato lo spirito antropomorfo della vegetazione, mostrano che l’idea di questo spirito si confonde con la personificazione della stagione in cui i suoi poteri si manifestano con più efficacia.<sup>72</sup>

I canti del Calendimaggio, in Umbria e in Europa, nelle celebrazioni tradizionali della festa, si svolgevano essenzialmente in tre fasi, tipiche dei “canti a questua”:

1. *l’annuncio*: i cantori annunciano che maggio è giunto
2. *l’augurio*: i cantori chiedono la benedizione di Dio che conceda raccolti abbondanti, buona salute, gioia e concordia per le famiglie che ascoltano il canto
3. *la richiesta di doni* per la comitiva che ha cantato il maggio.

Degli antichi canti rurali del “Cantamaggio” ternano, sul finire dell’Ottocento, Furio Miselli compilò una piccola, preziosa raccolta. Qui trascriviamo alcuni componimenti ordinandoli in sequenza secondo lo schema consueto dei “canti a questua”.

### L’annuncio

#### 1.

Io ne vengu da lungu viaggiu  
porto la nova che dimane è maggio. (*bis*)  
E maggio se ne vène pe’ ‘ste ripe  
canestru in mano a coje le muriche 1). (*bis*)  
E maggio se ne vène pe’ ‘ste fratte  
canestru ‘n mano a coje le marasche 2). (*bis*)  
E maggio se ne ve’ pe’ ‘sti stradelli  
canestru ‘n mano a coje fiori belli. (*bis*)  
E maggio se ne vène pe’ ‘ste fonti  
le va facenno le foje de l’ormi 3). (*bis*)  
E maggio se ne vène sciutto sciutto  
ogni albero fiorito fa il suo frutto. (*bis*)  
Maggio se ne va su ‘lla pietra vecchia  
affàccete padrò’ da ‘lla finestra.  
Maggio se ne va su ‘lla pietra nova  
Affàccete padrò’ pòrtace l’ova. (*bis*)  
E maggio se ne va prima dei frutti  
cento saluti li daremo a tutti. (*bis*)

1) “muriche”: more

2) “marasche”: visciole di color rosso scarlatta, acidule, usate per fare marmellate; con i semi

zucchero e alcool, si preparava il maraschino  
3) “ormi”: olmi

In diversi canti, l’annuncio dell’arrivo di maggio è accompagnato, senza soluzione di continuità, dalla richiesta di benedizioni e dai tradizionali augurii:

2.

Dio binidica lo fiore de ruta,  
l’aria dorge e serena ch’è artornata!  
Nui co’ ‘sti soni e s’arburu fiuritu  
tuttu de rose e fronne ‘ngrillandatu 1),  
ce l’émo fattu apposta quistu viaggiu  
pe’ dà la nòa ch’è arriatu maggiu!

1) “‘ngrillandatu”: inghirlandato

3.

Fiore de maggiu,  
ce so’ vinutu apposta da lu poggiu;  
te pozza fa’ l’ulia anghi lu faggiu!

“Che anche il faggio possa produrre olive”

4.

Affàccete che maggiu è rivinutu,  
de centu e più culuri s’è ‘nfioccatu,  
e nui venémo a daji lu salutu!

Nui jémo pe’ li poggi e pe’ le ville  
cantando le canzone le più belle,  
li russignoli ‘ngò stonno a sindille.

E maggiu pe’ lu poggiu e pe’ lu pianu  
se pozza mandenè sembre sirinu,  
ché l’acqua fa gran paja e pocu granu.

Maggiu te dachi 1) le ricchezze sia,  
più grosse assai de quelle che ciài assea 2),  
te dachi la salute e l’alligria.

Dio binidica lo fior de giunchija,  
se maggiu è jitu sciuccu e poca paja  
ringrazia Dio, compà, la fargia pija.

E ch'ogni spica te ne faccia un cestu,  
che a collu caricà pozzi lu 'mmastu 3),  
tu ce mitti la vanga e Dio lu restu.

Maggiu te pozza fa' curmu lu broccu 4),  
de vinu a granu te pozza fa' riccu,  
la simmola 'n te manghi pe lu troccu 5).

Dio te mantenghi la lucerna piena  
quanno coll'urlu de la tramontana  
'ngumingiono le veje doppu cena.

Mazzitti de garofuli e viole:  
se ce ne jèmo nin te n'issi a male 6),  
arréce quist'andr'anno, se Dio vole!

- 1) "te dachi": ti dia
- 2) "asea": adesso
- 3) "a collu caricà pozzi lu 'mmastu": possa caricare il basto fino al collo (dell'asino o del mulo)
- 4) "broccu": recipiente di terracotta usato per il trasporto dell'olio o del vino
- 5) "troccu": il truogolo per il maiale
- 6) "nin te n'issi a male": non avvertela a male

## 5.

Nui semo quilli de lu cantamaggiu  
che te venèmo a dà la bona nòa,  
o lu butticillitu vo' spillà,  
te cantamo li mejo stornelli  
te facemo l'ucuri 1) più belli...

E mo che 'sti stornelli émo cantatu,  
de quello che bìi tu dàccene un ditu  
perché lu gargallozzu s'è sciuccatu...2)

- 1) "ucuri": auguri
- 2) "lu gargallozzu s'è sciuccatu": ci si è asciugata la gola

## 6.

Venuto è maggio ch'è mese maggiore  
venuta è la gendile primavera  
venuta è la stagione de l'amore,  
io so' venuto qui a cantà massèra 1).

A le fine d'aprile son partito,

avanti a casa tua sono arrivato,  
a lei, bellina, ve mando un saluto  
co' un mazzetto de fiori accompagnato.

lo che di maggio a voi porto la nova  
meriterebbe un grosso pagamento,  
meriterebbe un canestrino d'ova  
che armeno ce ne vanno cinquecento.

Noi l'avemo trovato un ragazzino  
che je famo portà lo canestrello,  
se lo vedessi quanto è piccolino,  
più je ne date e più va via ber bello.

1) "massèra": stasera

7.

E maggiu se ne vène pe' le ripe  
e va cojenno le rose fiurite  
e maggiu se ne vène pe' le fratte  
e va cojenno le rose più fatte.  
È arrivato maggiu piano piano  
benedicenzo le biade e lo grano.  
Adesso che ho cantato e fatto il conto  
meriterebbe un grosso pagamento:  
meriterebbe un canestrino d'ova  
che dentro ce ne fossero trecento.  
Se poi trecento vi fossero troppe  
ci contentamo de sett'otto coppie.  
Se di sett'otto poi fossero un paio  
ci basta la gallina che ha il pollaio.  
Or che vi ho cantato il mio stornello  
se non hai la gallina, dàcci il gallo.  
Vi do la bona notte e maggiu parte  
e tu, padrone, chiùdete le porte.

A volte, come nel componimento seguente, con poco rispetto per la tradizionale buona creanza, la richiesta di doni, invece che alla fine, avviene all'inizio del canto:

8.

Fior di limetta:  
co' lu cantà lu collu ce s'abbotta 1),  
de sciùriu 2) porta qua 'na boccaletta!

Fior de ginestra:  
fintantu a giurnu durerà 'sta giostra,  
se tu, Rusì, 'nt'affacci a la finestra!

Fior de giunchija:  
te pozza fa' lo granu poca paja 2),  
cuscì quist'anno sposerà tu fija.

Fiorin de rosa:  
compà, te tocca fa' più granne casa  
pe' quanno Nunziatella se fa sposa.

Fior di biselli:  
c'èmo 'nfioratu pure lu cappellu  
pe' te vinì a cantà quattro stornelli.

Fior de verbena:  
quist'anno la stagione se fa bona  
pe' contentezza 'mbrena 4) Madalena.

Fiore de ruta:  
se te contenta questa maggiolata  
da te aspettamo 'na bona biuta.

Fiuri e fiuritti:  
te ne ricordi che da bardascetta 5)  
quanti te n'ago dati de bacitti?

Fiore de faggiu:  
semo calati apposta da lu poggiu  
per assaggià la pizza de formaggiu.

Fiore d'anchenne:  
te se so' rotte tutte le mutanne  
pe' lo troppu ballà quann'eri sposa.

Fior de mimosa:  
tu ciài la bocca come 'na cerasa,  
lu core strittu 6), che non ce dà cosa 7).

- 1) "s'abbotta": si gonfia
- 2) che le spighe siano ben colme e la paglia poca
- 3) "sciùriu": vino di bassa gradazione
- 4) "se 'mbrena": diventa gravida

- 5) "bardascetta": ragazzina
- 6) "strittu": avaro d'amore
- 7) "non ce dà cosa": non dà nulla

## L'augurio

Seguono due frammenti di canti, citati dal Miselli<sup>73</sup>, in cui il cantore, nel primo, chiede a Dio di benedire il sole di maggio così che campi e colli fioriscano. È implicito l'augurio che Dio voglia allontanare il maltempo e, soprattutto, scampi dai violenti acquazzoni che, in quest'epoca dell'anno, potrebbero annientare il raccolto:

9.

Dio binidica lo sole de maggiu  
che fa fiurì 'gni ripa co' 'gni poggiu

I versi sono del poeta dialettale Furio Miselli e riecheggiano, al dire di Raimondo Mannelli, le forme tradizionali degli stornelli del maggio con le loro invocazioni rivolte a Dio, ma, scriveva il medesimo «gradualmente il "tono francescano" cederà il passo alle canzonette amoroze d'ispirazione realistica»<sup>74</sup>.

I due versi seguenti chiedono a Dio di benedire il grano, ormai alto nei campi, e i rami fioriti degli alberi da frutto:

10.

Dio binidica la spica crisciuta  
'gni rama che de fiuri s'è guirrita

Al mattino del terzo giorno di maggio, festa del ritrovamento della Santa Croce, nelle campagne umbre, fanciulli e fanciulle piantavano nei campi di grano delle piccole croci costruite, in genere, con due rami di nocciolo all'intersezione dei quali erano posti dei fiori (gigli, gladioli), il ramoscello d'ulivo ("la parma") benedetto nella Domenica delle Palme, la candelina della festa della Candelora. Inginocchiati davanti alle "croci de maggiu", i fanciulli pregavano che le spighe crescessero alte, che fuoco e grandine non distruggessero il raccolto e l'invidia non lo danneggiasse. A questo si riferisce, nella strofa di cui sopra, l'espressione «Dio binidica la spica crisciuta».

Segue un canto dedicato esclusivamente alla propiziazione dell'abbondanza del raccolto, della farina e del vino e del duro lavoro di vanga e di zappa, strumenti benedetti da Dio, che produrranno abbondanza di vino e farina. Nella seconda parte del canto, si chiedono doni, si ringraziano i padroni di casa per la loro generosità, si formulano gli ultimi augurii dedicati alle ragazze e alla famiglia perché tutti possano godere di pace e di allegria e non possano oltrepassare l'uscio di casa cattive nuove:

11.

Fronna de rosa e fior de margarita:

la spiga che quist'anno hai somentata,  
Dio te la faccia fa' piena e granita 1).

Fiurittu rusciu de millugranatu 2):  
Dio binidica lo grano crisciutu,  
la fargia è granne, più granne lu pratu.

Fiurittu de lillà, rama de mora:  
la mättara 3) e la botte tènente cara,  
la tina da cantà, lu furnu addora 4).

Fronna de sammuchella e fior de pioppu:  
Dio binidica la vanga e lu zappu  
che fo' 5) cormà la tina co' lu coppu.

Tu che ciài le galline fedannare 6)  
vidi se po', da facce lu piacere  
da daccene, compà, sett'otto pare.

Fiore de lupinella e fior de fratte:  
t'aringraziamo tantu e bonanotte  
de queste bone grazie che ciài fatte.

Pe' quante fronne bùttono li venti  
nui de saluti te ne demo tanti  
insieme a centu e più aringrazziamenti.

Dio binidica li fioritti gialli  
e a vui, bocche de rose e giji belli,  
cioccaje 7) d'oru e vezzi de coralli!

Dio binidica 'ngo la casa tìa,  
e che non c'indri mae la brutta nò, 8)  
ce pozza sta la pace e l'alligria!

- 1) "granita": colma di chicchi
- 2) "millugranatu": melograno
- 3) "mättara": madia
- 4) "lu furnu addora": il forno odora della fragranza del pane in cottura
- 5) "fo": fanno
- 6) "fedannare": ovaiole, galline che depongono uova ("fédanu")
- 7) "cioccaje": orecchini
- 8) "brutta nò": cattiva notizia

Nel seguente canto del “Cantamaggio”, si ricorda a chi ascolta che, per ottenere un buon raccolto e poter vivere in pace, occorre cooperare con Dio lavorando sodo e tenendo presenti quegli accorgimenti, trasmessi dagli avi e comprovati dall’assidua pratica, che permettono all’agricoltore di eseguire al meglio il suo lavoro. Il saggio cantore, inoltre, esorta alla moderazione: non bisogna chiedere alla terra più di quanto essa possa dare.

## 12.

E maggiu fa de tuttu p’ajutate,  
e Dio cerca ‘gnisembre 1) d’assistitte,  
però tu vidi ‘n bò da contentatte.

Se vo’ ji sotto non pijà le vacche, 2)  
perché, fratè, le vacche grasse o secche,  
hai voja tu a cantà, so’ semble fiacche.

Lu campu no n’abbasta sulu aràllu,  
doppo ch’ai ruttu non te dà trastullu,  
tre o quattro vorde cerca de strongàllu 3),

e non piantassi a funnu 4), amicu mia,  
perché qualunque pianta, o vecchia o nòa,  
lu sonu vo’ sindì dell’emmaria 5).

La vita vo’ lu colle e no lu pianu,  
la vita vo’ de sassi lu terrenu,  
tu a lu campu mèttece lo granu.

E non te facissi pijà l’urtu,  
quanno che puti 6) stacce semble accortu,  
ché se vo’ bee a lungu, pota a curtu 7),

e non t’apprufittà co’ le ragnette 8),  
che se pe’ ‘sta vennegna imbi la botte,  
st’andr’anno no n’armitti du’ fojette 9).

Se vo’ de vinu le riccorde 10) bone,  
da’ retta a me, compà, stamme a sindìne  
zappa la vita atturnu a lu pecòne 11),

e se la tina vo’ cormà de mustu,  
qualunque tempu facci, tu a ‘gnni costu,  
zappa la vita lu mese d’agustu.

E cerca de no n’esse tantu juttu 12),

ché s'è lu campu tia 'n' bò' picculittu  
fai male da schiaffacce 'n' bo' de tuttu!

- 1) "gnisembre": sempre, in ogni momento
- 2) "se vo' ji sotto": proponiamo l'integrazione "se 'n vo' ji sotto": se non vuoi rimetterci
- 3) "strongàllu": ripassarlo con l'erpice
- 4) "a funnu": troppo profondamente
- 5) "emmaria": avemaria
- 6) "quando che puti": quando esegui la potatura
- 7) "se vo bee a lungu, pota a curtù": se vuoi bere a lungo, pota corto
- 8) "le ragnette": i parassiti delle viti
- 9) "no n'armitti du' fojette": non ci ricavi neppure due "fogliette" (due misure da mezzo litro)
- 10) "riccorde": raccolte
- 11) "pecòne": il piede della vite
- 12) "juttu": ghiotto, nel senso di avido fuor di misura

### **Maggio e l'amore**

Ovviamente, tra i canti del "maggio" le strofe d'amore non possono mancare: fin dall'antichità, la celebrazione dell'amore, lo abbiamo visto anche per quanto riguarda la Valnerina perugina, è parte integrante dei riti del Calendimaggio. Per magica risonanza, per recondita *synpàtheia*, l'amore propizia il rinnovamento della natura ridesta. Citiamo questi due stornelli ternani trascritti da Furio Miselli:

#### **13.**

Avanti a casa tua che ciài un piantone 1)  
a la finestra ne batte una rama,  
a la mattina quando leva er sole  
mezz'a lu lettu fa la miriana 2).

Mezz'a lu lettu fa lo specchio tonno,  
sei la più bella de questo contorno,  
mezz'a lu lettu fa lo specchio quadro,  
sei la più bella de lo vicinato.

Avanti a casa tua che c'è un giardino,  
ce venerebbe io pe' giardiniero,  
tu sei la rosa e io lo gerzomino.

E benedico lo fior de ginestra:  
la vostra madre 'nve marita apposta (*bis*)  
pe' no levà lo fiore a la finestra.

- 1) "piantone": una grossa pianta
- 2) "miriana": meridiana

14.

E benedico lo fiore dell'ormo,  
guarda le villanelle come vanno,  
portano un guarnellino tonno tonno.

Quanto sei bella ir 1) giorno di lavoro  
quando lo porti lo zinale 2) nero,  
pari 'na palombella in ardo volo.

Vola, palomba, quanto vòì volare,  
sali tant'arda quanto voi salire,  
'na palla d'oro te vorrei tirare.

1) "ir": il

2) "zinale": grembiale

15.

E salutàmo queste giovanette  
quando di maggio so' rosette fresche;  
e salutamo queste vedovelle  
quando di maggio so' rosette belle.

E salutamo queste maritate  
quando di maggio so' tutte armutate 1)  
vanno dicenno che vònno maritu  
perché ho' 2) vidutu maggiu ch'è fiuritu.

1) "armutate": cambiate di vestito

2) "ho'": hanno

La struttura e il contenuto dei canti del "Cantamaggio" ternano si ritrovano altrove, come in questa antica canzone toscana che celebrava il maggio:

Eccolo maggio pian pian pian piano  
con l'acqua in grembo e le mezzine (1) in mano  
e ben venga maggio, e maggio l'è venuto.  
Eccolo maggio, fa fiori l'ortica  
se c'è bambini in casa che Iddio li benedica  
e ben venga maggio, e maggio l'è venuto.  
Eccolo maggio, fa fiori le zucche,  
date marito alla bella, datelo anche alle brutte  
e ben venga maggio, e maggio l'è venuto.

Eccolo maggio, fa fiori le pere  
 a voi, capoccia, vi si chiede da bere  
 e ben venga maggio, e maggio l'è venuto.  
 E piano piano mi voglio avvicinare,  
 quei giovin belli li voglio salutare,  
 e piano piano avvicinar mi voglio,  
 quei giovin belli salutar li voglio.  
 Fiore di maggio, fiore di gaggia  
 siete i più belli che nella festa sia;  
 fiore di maggio gli è fiorito i rosi  
 ungu'anno dami (2) ed un altr'anno sposi;  
 fiore di maggio gli è fiori gli ontani  
 e prego Iddio che vi tenga tutti sani;  
 e ben venga maggio, e maggio l'è venuto.<sup>75</sup>

- (1) "mezzina": brocca di rame adoperata nelle campagne toscane per attingere e conservare l'acqua  
 (2) "dami": scapo

<sup>1</sup> Tra questi, secondo la testimonianza di Censorino (*De die. Nat.* 22,9) vi era Varrone, che pure cita la derivazione di "maius" da "maiores" (*L. Lat.* 6, 33)

<sup>2</sup> Il nome del porco, "maialis", significa "di Maia / sacro a Maia

<sup>3</sup> *Saturnalia* 1, 12, 16-27

<sup>4</sup> Ovidio, *Fasti* 5, 425-428

<sup>5</sup> De Vries 1975: 235

<sup>6</sup> L'antico metodo di accensione del fuoco utilizzava il "trapano da fuoco" composto, nella sua forma più semplice, da un piolo verticale, appuntito a un'estremità, attorno al quale era attorcigliata una corda tenuta in tensione da un archetto, e da un asse munito di foro centrale in cui era alloggiata l'estremità inferiore del piolo. Tirando a senso alterno la corda, il piolo vorticava generando calore e accendendo l'esca. Il fuoco acceso con questo metodo è conosciuto come "fuoco della miseria" / "need fire" / "Not Feuer". In epoca storica, lo si usava per accendere i fuochi sacri, come il fuoco romano di Vesta acceso mediante il procedimento della "terebratio" (trapanazione). Al trapano da fuoco, specie nei culti dell'India, erano associate valenze simboliche: la parte superiore "maschile" rappresentava il Cielo, l'inferiore, "femminile", la Terra.

<sup>7</sup> Questo rito di purificazione del bestiame (celebrato nello stesso giorno della fondazione di Roma) è conosciuto col nome di "Parilia", derivato da parere, "partorire" (riferito alla riproduzione degli ovini) e col nome di "Palilia" derivato da *Pales*, dea delle messi

<sup>8</sup> Mac Killop 1998

<sup>9</sup> De Vries 1975: 234. Il rito di purificazione eseguito in occasione della festa di Beltene può essere comparato con l'analogo rito romano delle *Parilia* / *Parilia* celebrato il 21 aprile per la purificazione del bestiame

<sup>10</sup> Rees-Rees 1978: 193-194

<sup>11</sup> Strabone, *Geographica* 4, 4, 198, 5

<sup>12</sup> Cattabiani 2003: 209

<sup>13</sup> Ovidio, *Fasti*: 5, 347-358

<sup>14</sup> Ovidio, *Fasti*: 5, 334-339

<sup>15</sup> Frazer 1973, I: 197

<sup>16</sup> Frazer 1973, I: 193

<sup>17</sup> Frazer 1973, I: 194-198

---

<sup>18</sup> Frazer 1973, I: 203-209

<sup>19</sup> *Documentazione Ritiana Antica*, III: 129

<sup>20</sup> Eliade 1976: 323

<sup>21</sup> La “ruzzica” era un disco di legno pieno del diametro di 10/15 cm. Attorno al disco era avvolto uno spago (la *zagaja*) con l’ estremità annodata a formare un cappio in cui veniva fatto passare l’indice. Vinceva la “ruzzica” che non usciva dal percorso stabilito (in genere le viuzze dei borghi) e che arrivava per prima al traguardo. A Monteleone di Spoleto, il vincitore era tenuto a pagare da bere a tutti i partecipanti. Nell’uso antico, invece della “ruzzica” di legno erano lanciate forme di formaggio, come il “ruzzicone” nursino della Quaresima attorno al quale era avvolta la cinghia sottopancia dell’asino. Anche qui, il gioco finiva in osteria con la consumazione comunitaria di una frittata d’uova. (Polia 2009, I: 127-128). Il gioco della “ruzzica”, nelle tradizioni contadine, non era sprovvisto di significato simbolico inerente alla ruota, simbolo solare, e al lancio della medesima che equivaleva a un principio e un rinnovamento. Si notino i due momenti principali dell’anno in cui si giocava alla “ruzzica”: la Quaresima e il Calendimaggio

<sup>22</sup> Polia 2009, II: 400-402

<sup>23</sup> Mazzatinti 1984: 197

<sup>24</sup> Fabbi 1977: 261

<sup>25</sup> Chávez 2012: 236-237

<sup>26</sup> Mazzatinti 1984: 180

<sup>27</sup> Mazzatinti: 1984: 259

<sup>28</sup> Crocioni 1951: 88

<sup>29</sup> Crocioni 1951: 89-91

<sup>30</sup> Eustacchi Nardi 2014: 166-167. Per i canti del Calendimaggio nelle Marche, v. Spadoni: 1899

<sup>31</sup> Cardarelli 2010: 216

<sup>32</sup> Finamore 1890: 139

<sup>33</sup> Finamore 1890: 180

<sup>34</sup> Eliade 1976: 363-365

<sup>35</sup> Polia 2007: 303

<sup>36</sup> Finamore 1890: 136

<sup>37</sup> Finamore 1890: 136-137

<sup>38</sup> Erodoto 2, 37

<sup>39</sup> Gellio, *Noct. Act.* 4, 11; Gregorio di Nazianzo, *Orat.* 23, 535.

<sup>40</sup> Presso alcuni popoli, sulle tombe è piantata al suolo una canna privata all’interno dei nodi, mediante la quale si versano offerte liquide per “nutrire” il defunto. Quest’uso era seguito tra alcune culture costiere del Perù – tra i Nazca ad esempio – prima della conquista incaica. La struttura del pensiero che, in un caso motiva l’uso rituale della canna cava, nell’altro motiva il tabù che vieta di cibarsi delle fave per via dello stelo cavo, è la stessa: si tratta di un veicolo adatto a mettere in comunicazione due mondi, quello de vivi e il mondo ctonio dei morti

<sup>41</sup> Eustazio, *ad Iliad. N.*, 589.

<sup>42</sup> Per la similitudine con le porte dell’Ade, v. Porfirio, *Antr. Nymph.* 19.

<sup>43</sup> Diogene Laerzio, *Vite* 8, 34

<sup>44</sup> *Noct. Att.* 4, 11.

<sup>45</sup> «Egli (Pitagora) per quanto riguarda gli animali sacrificati, diceva di astenersi dal mangiare i reni, i testicoli, i genitali, il midollo, i piedi e la testa. Egli chiamava basamento (*hypóthesin*) i reni, perché su di essi, come su delle fondazioni, si appoggiano i viventi; chiamava generazione (*gènesin*) i testicoli e i genitali, poiché senza la loro azione non v’è nascita; chiamava crescita (*aúxesin*) il midollo che è la causa della crescita di ogni essere vivente; inizio (*archèn*) i piedi; fine (*teleutēn*) la testa: questi sono i più importanti poteri (*hēgemonías*) del corpo. E diceva anche di astenersi dalle fave e dalla carne umana» (Porfirio, *Vit. Pith.* 43).

<sup>46</sup> Porfirio, *Vit. Pith.* 44.

<sup>47</sup> Pausania, 8, 15, 1.

<sup>48</sup> Porfirio, *Abstin.* 4, 16, 6-7

<sup>49</sup> Plinio, *Nat. Hist.* 18, 117-119

---

<sup>50</sup> Festo, p. 77L: «*Fabam nec tangere, nec nominare Diali flamine licet, quod ea putatur ad mortuos pertinere. Nam et Lemuralibus iacitur laruis, et Parentalibus adhibetur sacrificiis, et in flore eius luctus litterae apparere uidentur*».

<sup>51</sup> Fino ai nostri giorni, tra i contadini umbri perdura l'usanza di spegnere il focolare domestico quando vi è un defunto in casa. L'osservanza di questo tabù tradizionale ha dato luogo a forme di mutua assistenza per cui amici, o parenti, recano alla famiglia in lutto il pranzo funebre già preparato e servito con speciali accorgimenti rituali.

<sup>52</sup> Ovidio, *Fasti*: 5, 589-570. Varrone spiega “*Feralia*” facendo derivare il nome dagli inferi (*ab inferis*) e da portare (*ferre*) (L. L. 6, 13); Festo «*a ferendis epulis*: dai banchetti celebrati» in onore dei defunti (p. 75L).

<sup>53</sup> Secondo Plutarco (*Numa* 8, 6), il culto a Tacita, una delle Muse, fu istituito da re Numa Pompilio. La figura e il ruolo di Tacita (*Siopē*) si sovrappongono a quelli di Egeria, Camena italica, divina ispiratrice del re.

<sup>54</sup> Ovidio, *Fasti* 2: 571-578

<sup>55</sup> Ovidio, *Fasti*: 5: 421-422

<sup>56</sup> Tèmesa, antica città del *Bruttium*, nota per le sue miniere, o Tèmesa di Cipro ricordata da Omero (*Od.* 1, 182).

<sup>57</sup> Ovidio, *Fasti* 5: 428-444

<sup>58</sup> Ovidio, *Fasti* 5: 490

<sup>59</sup> Il *mundus* era una cavità sotterranea la cui volta era immagine della volta celeste, consacrato alle divinità inferie e agli spiriti dei morti (Servio, *ad Aen.* 3, 24). «Al *mundus* è stato dato questo nome dal mondo che è sopra di noi; esso ha, infatti, una forma simile, come ho potuto sapere da quelli che vi sono entrati» (Festo, p. 144L). La parte inferiore, consacrata agli dèi Mani, era tenuta sempre chiusa ad eccezione di tre giorni, fissati dai Libri Pontificali al 24 di agosto, al 5 di ottobre e otto di novembre (*idem, ibidem*). Quando il *mundus* era aperto, prendeva il nome di Cerere perché si muoveva ritualmente la terra del fondo e lo spazio limitrofo era dichiarato “*sacrum Cereri*” (Schol. Bern., *ad Eclog.* 3, 104). Nei giorni in cui il *mundus* è aperto e il suo interno, normalmente oscuro e consacrato ai Mani, è illuminato dalla luce del sole, non si attacca battaglia, non si raduna l'esercito, non si tengono i comizi: «Quando il *mundus* è aperto, è come se fosse aperta la porta degli dèi tristi ed inferi» (Macrobio, *Sat.* 1, 16, 17ss). Secondo la tradizione, il *mundus* fu consacrato sul Palatino da Romolo all'atto della fondazione di Roma.

<sup>60</sup> Macrobio, *Sat.* 1, 16, 18

<sup>61</sup> Marziale, 14, 60

<sup>62</sup> Garrobo 1973: 38.

<sup>63</sup> Servio, *ad Aen.* 8, 276; *ad Bucol.* 7, 61

<sup>64</sup> Mannelli 1982: 56

<sup>65</sup> Mannelli 1982: 13

<sup>66</sup> Ovidio, *Fasti* 6, 101-168

<sup>67</sup> Servio, *ad Buc.* 8, 29; *Plinio, Nat. Hist.* 16, 75

<sup>68</sup> Cattabiani 2002: 241

<sup>69</sup> Frazer 1973, I: 195

<sup>70</sup> Frazer 1973, I: 195

<sup>71</sup> Frazer 1973, I: 201

<sup>72</sup> Mannhardt, citato in Frazer 1973, I: 203

<sup>73</sup> Mannelli 1982: 27-30

<sup>74</sup> Mannelli 1982: 14

<sup>75</sup> Cattabiani 2003: 210

---

## BIBLIOGRAFIA

CARDARELLI, L. (2006) 2010. *Le parole ritrovate*. Grottammare: Print

CATTABIANI, A. 2002. *Florario. Miti, leggende e simboli di fiori e piante*. Milano: Mondadori

CATTABIANI, A. 2003. *Calendario*. Milano: Mondadori

CHÁVEZ HUALPA, F. 2012. *Le donne nel mondo rurale della Valnerina*. Foligno: Federici

CROCIONI, G. 1951. *La gente marchigiana nelle sue tradizioni*. Milano: Corticelli

DE VRIES, J. 1975. *La religion des Celtes*. Paris: Payot

---

*Documentazione Ritiana Antica*, 1968. Vol. III: *Gli Statuti di Cascia stampati a Cascia nel 1545 (La Cascia di Santa Rita)*. P. D. Trapp (ed.). Cascia: Monastero di S. Rita

ELIADE, M. (1948) 1976. *Trattato di storia delle religioni*. Torino: Boringhieri

EUSTACCHI-NARDI, A. M. (1958) 2014. *Contributo allo studio delle tradizioni popolari marchigiane*. Commento e note al testo a cura di M. Polia. Ascoli: Librati

FABBI, A. 1997. *Folklore in Valnerina*. P. Valesini (edit.). Spoleto-Norcia: Era Nuova

FINAMORE, G. (1894) 1997. *Tradizioni popolari abruzzesi*. Aquila: Polla

FINAMORE, G. (1890) 1998. *Credenze, usi e costumi abruzzesi*. (Torino-Palermo: Clausen). Aquila: A. Polla

FRAZER, J. (1922) 1973: *Il ramo d'oro della magia e della religione*. 2 voll. Torino: Boringhieri

GARROBIO, A. 1973. *Alpi e Prealpi, mito e realtà*. Vol. III: *Lessinia, Val Lagarina, Valli della Fèrsina, Valsugana, Valle del Vanoi, Valli dolomitiche del bacino dell'Adige*. Bologna: Alfa

MAC KILLOP 1998. *Dictionary of Celtic Mythology*. Oxford: University Press

MANNELLI, R. 1982. *Il Cantamaggio a Terni. Storia. Antologia. Nuove considerazioni*. Con saggio critico di V. Paparelli. Terni: Provincia di Terni

MAZZATINTI, (1883) 1984. *Canti popolari umbri raccolti a Gubbio*. Bologna: Forni

POLIA, M. 2007. *Vótornén. Profilo di una cultura alpina*. Aosta: Musumeci

POLIA, M. 2009. *Tra cielo e terra. Religione e magia nel mondo rurale della Valnerina*. 3 voll. Foligno: Centro Italia

POLIA, M. 2010. *Le piante e il sacro. La percezione della natura nel mondo rurale della Valnerina*. Foligno: Quater

POLIA, M. 2012. *L'aratro e la barca. Tradizioni picene nella memoria dei superstiti*. 2 voll. Ascoli Piceno: Librati

REES, A., REES, B. 1978. *Celtic heritage. Ancient tradition in Ireland and Wales*. London: Times & Hudson

SPADONI, D. 1899. *Alcune costumanze e curiosità storiche marchigiane*. Palermo: Clausen